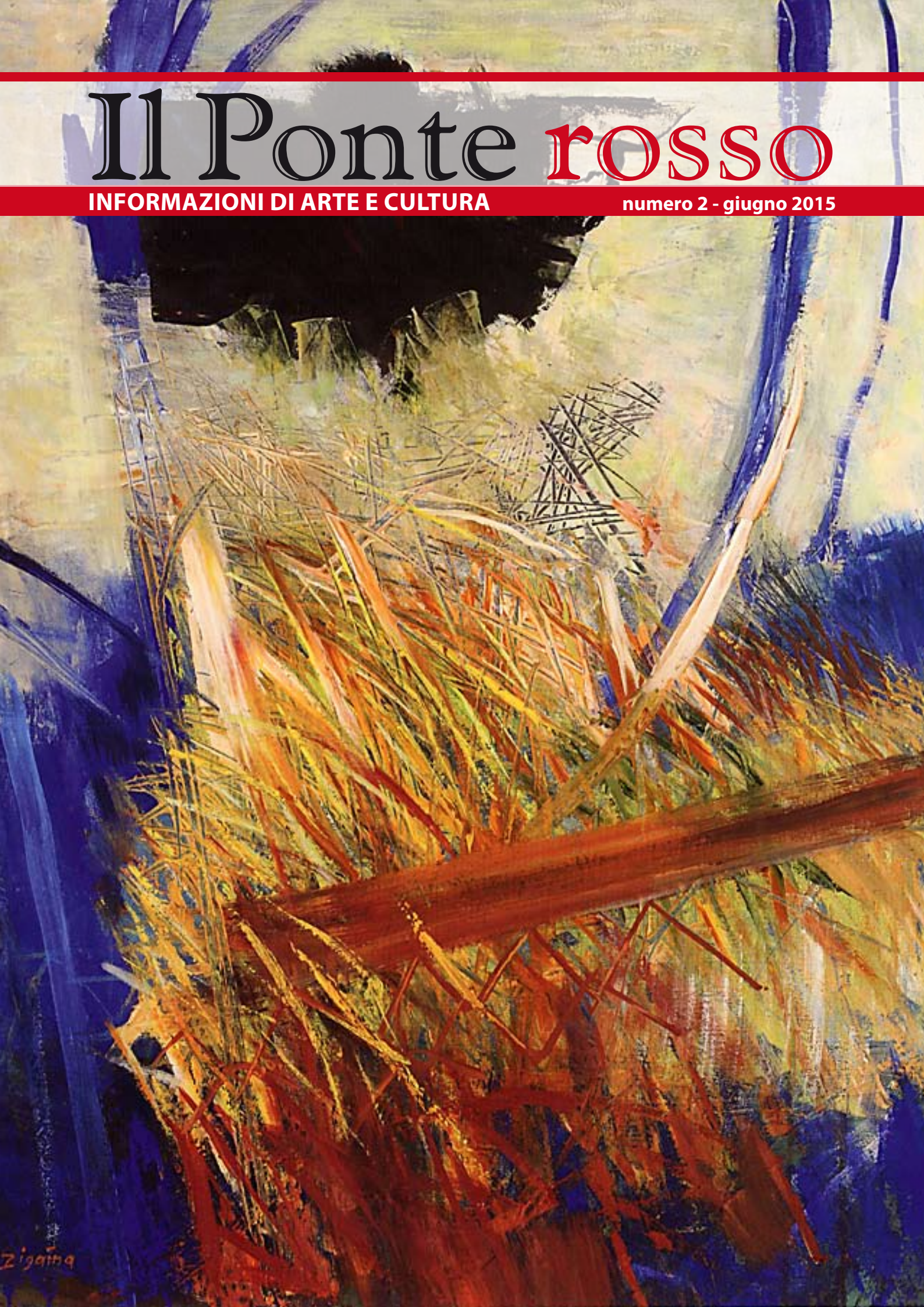
Il Ponte rosso

INFORMAZIONI DI ARTE E CULTURA

numero 2 - giugno 2015



CI SIAMO, QUASI

Il numero di adesioni che avevamo richiesto per proseguire l'attività iniziata con il numero zero di questa nota informativa su arte e cultura ci consente di affermare che l'iniziativa avrà seguito e che a breve questa che oggi si presenta come allegato a privati invii di posta elettronica divenga, probabilmente fin dal prossimo numero, una rivista web con periodicità mensile, accompagnata in un prossimo futuro dalla gestione di uno specifico sito che dovrebbe consentire da un lato di superare alcune criticità connesse con la cadenza mensile della rivista, fornendo quindi tempestive informazioni sugli argomenti che ci interessano, da un altro di arricchire la nostra offerta con la disponibilità della rivista che potrà essere scaricata da chiunque in qualsiasi momento, ovviamente sempre a titolo gratuito.
Oltre a ciò, è nei nostri programmi la creazione di un archivio degli articoli che consenta al lettore di ricercare, mediante una serie di parole chiave, la notizia o il commento che lo interessa anche quando fosse trascorso un lungo periodo dalla data della sua pubblicazione.
Mettere a disposizione di chiunque, in Italia o nel mondo, informazioni e commenti di arte e cultura riteniamo sia un'operazione utile a tutti, che ci riuscirà di fare a costi molto limitati, anche considerando che il lavoro di redazione è fornito da tutti i collaboratori, a iniziare da chi dirige la "ditta", a titolo del tutto gratuito.
Costi limitati, si diceva, ma che comunque esistono, per cui invitiamo chi ne ravvisi l'opportunità a unirsi a noi mediante la quota associativa o anche altre forme di liberalità che ci consentiranno di migliora nel tempo quantità e qualità dei servizi che offriamo.
Intanto, grazie di cuore a quelli che hanno scelto di contribuire al successo de *Il Ponte rosso* fin dai primi passi di questa singolare avventura editoriale.

Walter Chiereghin

Sommario

Metà votanti per un doppio stato 3
La città nel golfo 4
di Tatjana Rojc
Gorizia riflette sui giovani e la storia 6
di Marina Silvestri
Saviano incontra i giovani 10
di Annamaria Brondani Menghini
Di Zigaina ci rimane l'opera 12
di Walter Chiereghin
Profilo di una città: la Stazione Rogers 14
di Maurizio Lorber
Ai Fiori e Al Minimu 16
di Fabrizio Vidali
Dopo Cannes 18
di Gianfranco Sodomaco
In trincea con Paolo Rumiz 20
di Francesco Imbimbo
I muri colorati di Gemona 23
di Agata Krizmann
Il Parco di Miramare 24
di Maurizio Anselmi
Storia e gloria del cibo made in italy 27
di Serenella Dorigo
Pagine di sabbia 30
di Anna Calonico
Patellani, professione reporter 32
di Michele De Luca
Per Cesco 34
di Luisa Crismani
Ricordo di Callisto Cosulich 36
di Elisa Grando
Addio a due artiste triestine 39
Carlo Vidoni: tracce di esistenza 40
di Marco Menato
Racconti (sciatti) di Mauro Covacich 42
di Gianfranco Franchi
Prendine ancora un po' 43
di Giuseppe O. Longo
Tanti artisti, molti di qualità 46
Australia 1: Sydney - Dubbo 47
di Pericle Camuffo
La polka di Laura Marchig 50
di Roberto Dedenaro
L'alegria in casetin 51
di Liliana Bamboscheck

METÀ VOTANTI PER UN DOPPIO STATO

A poche ore di distanza dalla comunicazione dei dati relativi all'afflusso alle urne nella recente tornata elettorale delle regionali lo scorso 31 maggio, via via che si definivano i contorni delle modificazioni anche profonde nel panorama politico italiano, si riduceva fino a scomparire il dato di quella percentuale dei votanti: un risicato 53%, il che significa che ha votato poco più della metà degli aventi diritto. Sottraendo poi a quel flebile dato statistico anche il numero delle schede bianche e sommandovi ancora le nulle, la realtà denuncia una generalizzata sfiducia nei confronti dei partiti e dei rispettivi leader, che pure appaiono ingigantiti nella loro rappresentazione mediatica.

Liquidato con poche parole e facce di circostanza da politici e commentatori, il dato è immediatamente sparito dalle analisi politologiche più o meno raffinate, per lasciare il posto alle controverse interpretazioni del voto che, al solito, vedeva tutti vincitori, nello starnazzare consueto dei salotti televisivi, mentre in effetti quanto in primo luogo andrebbe posto in risalto è il fatto che l'astensionismo è indicatore della divaricazione sempre più accentuata tra la classe politica, vissuta dagli elettori come una casta estranea e arrogantemente protesa a tutela dei propri corporativi interessi, e il corpo elettorale, che non si sente in grado di esprimere una preferenza, evidentemente perché rassegnato all'idea che conferire all'uno o all'altro la vittoria elettorale non avrebbe alcun effetto, o ne avrebbe di poco apprezzabili, sui problemi che quotidianamente deve affrontare il singolo e la sua famiglia.

Nei giorni immediatamente successivi, un'altra ondata di arresti nell'ambito dell'inchiesta cosiddetta di "Mafia Capitale" sembra rafforzare il convincimento di quanti ritengono che questo Paese sia minato nelle fondamenta stesse della sua natura di stato di diritto.

«Davanti ai nostri occhi si è aperto un abisso che la parola corruzione descrive solo parzialmente - afferma Stefano Rodotà in un'intervista al *Manifesto* pubblicata il 5 giugno - Mafia Capitale conferma l'esistenza di un sistema parallelo che permette solo ai poteri criminali di approvvigionarsi alle risorse pubbliche per lucrare sugli immigrati, sui rom, su tutti coloro che andrebbero tutelati con la solidarietà pubblica e civile. La solidarietà si è capovolta in un'opportunità di arricchimento di un ceto che esercita poteri extralegali o del tutto extralegali». L'anziano intellettuale fa poi riferimento alla circostanza secondo la quale, allorché venne alla luce il caso della loggia P2, si adoperò l'espressione "doppio stato" in riferimento a quello che le inchieste mettevano progressivamente in luce riguardo a quell'organizzazione eversiva. Prosegue dunque Rodotà: «Mafia Capitale ci mette di fronte ad un doppio stato. E questo non è avvenuto solo a Roma. Il doppio stato oggi è un modo consolidato di gestire lo stato. Lo abbiamo visto all'opera all'Expo, al Mose, e in altre città. L'illegalità non è un fenomeno marginale, è centrale nella vita dello Stato».

Stefano Rodotà

Con ogni evidenza l'astensionismo crescente ha origini e motivazioni che debordano rispetto a quelle del rifiuto del "doppio stato" dell'inquietante analisi di Rodotà, ma è altrettanto chiaro che i due fenomeni confluiscono in una stessa sfiduciata visione della cosa pubblica che è ormai condivisa dalla maggioranza assoluta degli Italiani. Ostinarsi a non prenderne atto da parte del ceto politico, anziché assumere un diverso atteggiamento culturale nei rapporti tra amministratori e amministrati oltre che attuare concrete iniziative legislative che contrastino la corruzione avrà come sicuro effetto un ulteriore scollamento tra la classe politica e i cittadini, i cui esiti finali non sono al momento immaginabili, ma certo sarebbero tali da amplificare ulteriormente una deriva etica e politica della quale l'Italia non ha, di certo, alcun bisogno.

informazioni web di arte e cultura
a distribuzione gratuita
n. 02 - giugno 2015

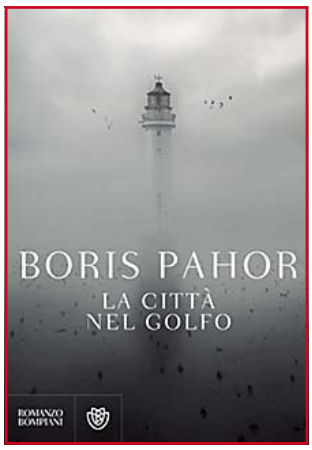
Direttore:
Walter Chiereghin
Posta elettronica:
ilponterosso@libero.it

impaginazione:
Hammerle Editori e Stampatori in Trieste
Via Maiolica 15/a
34125 Trieste

In copertina:
Giuseppe Zigaina
Ceppaie
2000, olio su tela
collezione privata

LA CITTÀ NEL GOLFO

di Tatjana Rojc



Boris Pahor
La città nel golfo
Traduzione di
Marija Kacin
Bompiani
pp. 304 Euro 19,00

Il romanzo *Mesto v zalivu* esce, in sloveno, nel 1955. Ha quasi dell'incredibile che un racconto così significativamente triestino veda la sua pubblicazione in italiano a sessant'anni di distanza: *La città nel golfo*, dunque, finalmente. Era uscita per il centenario dell'autore, in Francia, per il fedele editore De Roux, la versione francese, col suggestivo titolo *Ulisse ritorna a Trieste*, riscuotendo un successo di critica strepitoso: un libro, si disse allora, davanti al quale bisogna mettersi sull'attenti. Elisabetta Sgarbi non ebbe alcun dubbio, infatti, a pubblicarlo.

Vi è anche in questa prosa pahoriana un intreccio complesso e affascinante di elementi che fanno riferimento da una parte ai grandi narratori italiani, soprattutto, tra i neorealisti, agli amati Silone o Vittorini, una struttura narrativa estremamente peculiare, una scelta lemmatica varia che, specie nei passi descrittivi e nei dialoghi, trova un supporto da un lato di terminologia o espressioni idiomatiche popolari o dialettali che rendono benissimo, inclusi nell'atmosfera di determinati luoghi e determinati dialoghi, ma che, in una lingua diversa, quella italiana, ad esempio, è estremamente difficile rendere. Bisogna saper scivolare bene, come Pahor fa con maestria, tra i vari registri linguistici. E qui trova conferma il grande teorico Jiři Levy che parla, nel caso di traduzione, delle tre fasi fondamentali: la comprensione, l'interpretazione e la ristilizzazione. Necessarria, quest'ultima, affinché le peculiarità di una scrittura possano ben essere apprezzate anche in una lingua diversa dall'originale. Ne *La città nel golfo*, infatti, l'autore forgia con maestria dialoghi che spaziano da un linguaggio dotto a quello semplice, definito da alcune forme lemmatiche tipicamente proprie del Litorale sloveno (Silone docet, peraltro) che la *koiné* slovena lubianese, all'epoca, non aveva compreso. O, ancora, certe descrizioni paesaggistiche che, per la loro peculiarità, specie toponomastica ma non solo, ovvia per chi conosce Trieste, ma difficilmente comprensibile per altri, hanno necessitato di alcune note, pur essendo il testo narrativo di per sé abbastanza esplicativo. Così pure certi riferimenti storici che Pahor sapientemente intreccia nel proprio racconto richiedevano di essere chiariti.

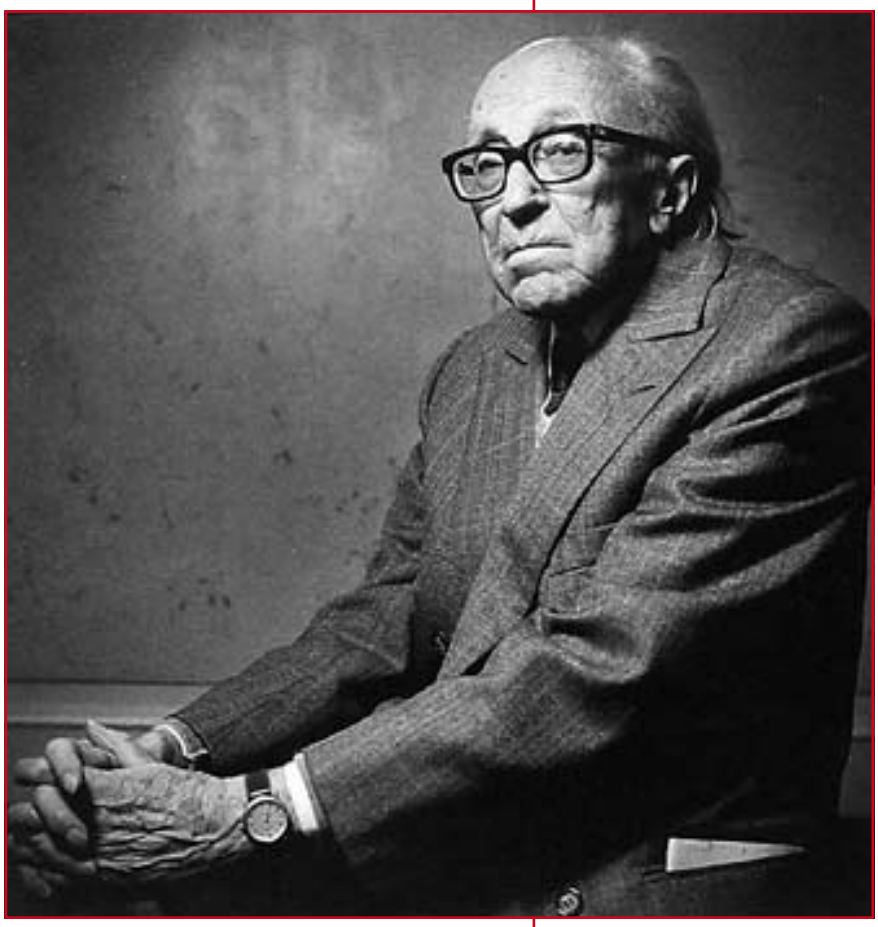
Vi è, anche in quest'opera, un intreccio di esperienza vissuta dall'autore sulla propria pelle e di grande lezione di storia, dunque, supportati dalla finzione letteraria che fa di questi pochi giorni, di cui Pahor scrive, a ridosso dell'8 settembre 1943, una sequenza quasi cinematografica da leggere a più livelli. Il punto focale è rappresentato da una specie di diario intimo del protagonista Rudi, posto davanti alla scelta più importante della sua vita: egli osserva se stesso, ma anche il mondo che lo circonda, le persone, ascolta, s'immerge in ciò che gli accade, ma sa immergersi anche in ciò che vivono gli altri, specchi della sua stessa situazione, come quando in altre opere Pahor descrive i compagni di sventura del *lager,* specchio entro il quale vede se stesso e la propria morte. Così, ne *La città nel golfo*, nei primi capitoli soprattutto, Rudi, l'alter ego pahoriano, guarda riflessa nei ragazzi che viaggiano con lui, su quel treno che scandisce le stazioni, negli sguardi allucinati, la sua stessa paura, l'incertezza di ciò che verrà, il destino che li accomuna anche se, in quel tragitto, vedono salva la vita: un destino di tutti questi „giovani senza gioventù" come Pahor ebbe a dire di se stesso e della propria generazione.

Eppure vi sono, in questi pochi giorni che il lettore vive attraverso il racconto come fosse egli stesso a definirsi entro questi pensieri, anche momenti di profondo sentimento, ragionamenti sulla storia, sulla politica, sul libero arbitrio e sulla scelta che la morale o l'etica esistenziale, un imperativo categorico ben definito, impongono a tutti: di opporsi a chi vuole imporre al protagonista, ai suoi amici, a tutta una comunità, di divenire

altro da sé. E poi queste straordinarie figure femminili che confermano come, già da questo suo primo testo di ampio respiro, Pahor abbia saputo tracciarne i caratteri in modo straordinario, mai scontato, con dialoghi pregni di ironia, schiettezza, a volte apparentemente superficiali. Facendo accenno a ciò che il fascismo aveva tentato e in parte era riuscito a fare: di instillare un senso di inferiorità quasi come se veramente esistesse un popolo di cimici senza storia e senza nazionalità, insetti da annientare, come aveva detto Mussolini, come avevano scritto allora i giornali di regime. Usa la metafore del mito sloveno della Bella Vida, Boris Pahor, del richiamo verso orizzonti ignoti ma apparentemente più allettanti, tema squisitamente approfondito dal filosofo Evgen Bavčar nella prefazione all'edizione francese: una versione di Ulisse al femminile che, non paga della propria infelicità, insegue il canto delle sirene d'oltremare, dalle quali è definita una cultura che vuole divenire egemone.

Commuove profondamente, nel romanzo, l'intenso, fugace incontro del protagonista con la madre, in cui quest'ultima esprime il desiderio di vederlo andare nei boschi, di unirsi ai partigiani, alla Resistenza, perché i boschi avrebbero saputo proteggerlo, avrebbero saputo salvargli la vita. E vi sono, a mio parere, alcune pagine, rese indimenticabili dalla capacità descrittiva e metaforica che, a sessant'anni di distanza, ci fanno leggere questo testo come fosse stato scritto oggi, apposta per noi, per non farci dimenticare. Commoventi i passi in cui protagonista è la nonna, una vecchina piena di saggezza atavica, descritta con pacato senso di osservazione e rispetto, quasi che l'autore avesse voluto definirla, attraverso le sue rughe e il colore della pelle scurita dal sole, testimone antica dell'archetipo della Madre Terra.

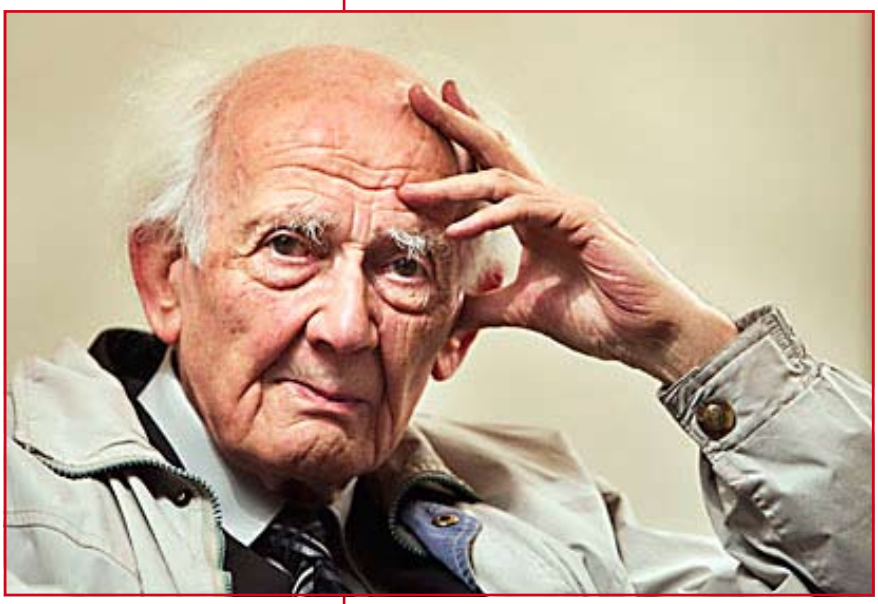
Un intreccio tra il reale, l'irreale e l'onirico, immerso in un paesaggio amato che profuma di questa straordinaria capacità pahoriana di renderlo sublime: il respiro dei pastini, delle vigne, dei cortili d'inizio autunno, con le ombre lunghe e silenti, i profumi e i colori dell'uva matura alla vendemmia. E poi, d'improvviso, l'amore, un sentimento forte, quasi un giuramento che, scriverà Heidegger, succede "tra due persone", e „accade che talvolta, molto raramente nasca un mondo. Questo mondo è poi la loro patria, era comunque l'unica patria che noi eravamo disposti a riconoscere. Un minuscolo microcosmo, in cui ci si può sempre salvare dal mondo che crolla." Questa affermazione heideggeriana viene espressa da Pahor in quello sguardo silenzioso sul tram verso la città, oltrepassato appena da un raggio di luce. La speranza. Per Rudi. Per Majda. Per gli altri personaggi. Per la città nel golfo.



Boris Pahor
Fotografia di Joze Suhadolnik
Delo

GORIZIA RIFLETTE SUI GIOVANI E LA STORIA

di Marina Silvestri



Zygmunt Bauman

Giovani alla ricerca dell'Isola Che Non C'è, come Peter Pan, immagine-manifesto di èStoria 2015, tratta da una foto di Michael Llewelyn, uno dei fratelli che ispirò il personaggio nato dalla fantasia dello scrittore scozzese James Matthew Barrie, per gentile concessione del Great Ormond Street Hospital, l'ospedale pediatrico londinese nel quartiere di Bloomsbury, a cui l'autore lasciò in eredità lo sfruttamento dei diritti. Ne ha parlato il regista Andrew Birkin nell'appuntamento conclusivo di questa XI edizione in cui è stato affrontato il tema Giovani focalizzando le diverse sfaccettature dal romanzo, al cinema, all'analisi storica e politica di vicende vicine e lontane. Zygmunt Bauman, il filosofo della società liquida parlando di *Genitori e figli, allora e oggi. Un paradigma in cambiamento,* ha esplorato i motivi di ciò che ci appare un gap invalicabile. Per la persone mature ha affermato, i *giovani non sono più classificati come un tempo come 'adulti in miniatura', 'esseri non ancora maturi ma destinati a diventarlo' ma li si vede come persone diverse, destinate a rimanere diverse da noi per tutta la loro esistenza, mentre da parte loro questi ragazzi non credono nel cammino progettato prima della loro nascita, giocano con le opportunità e i rischi, ognuno si crea una vita fai-da-te.* A far conoscere gli stati d'animo e i bisogni dei ragazzi, nella serata di apertura era stato il documentario *Camera mia* di Alessandro Piva, un'inchiesta sui giovani sulla soglia dell'età adulta che si raccontano senza filtri e pregiudizi su gusti, aspirazioni, aspettative, sesso, amore, religione. Numerosi altri appuntamenti hanno dato spazio alla cinematografia, tra questi: *Il ragazzo selvaggio (L'enfant sauvage),* di François Truffaut, 1970, *Gli anni spezzati (Gallipoli)* di Peter Weir, 1981, *Art War*, un documentario del giovane regista tedesco Marco Wilms sulle primavere arabe viste con gli occhi di giovani egiziani attraverso graffiti, musica e film e il docu-film dal goriziano Cristian Natoli *Figli di Maria*, sui ricordi di figli e nipoti di coloro che vissero gli anni della Grande Guerra. Non sono mancati spazi dedicati ai "ragazzi del Novantanove", a quelli del Fascismo e della Resistenza, ai ragazzi di vita di Pier Paolo Pasolini con letture di Massimo Popolizio; della Beat Generation e rock visti attraverso le parole di Massimo Teodori e John Vignola, esperto del genere, discografico e conduttore radiofonico, a giovani e terrorismo, giovani e spionaggio, agli Usa degli anni della contestazione; poi al Piccolo Principe di Antoine de Saint-Exupéry letto da Luciano Virgilio e la conferenza spettacolo su Pinocchio di Piero Dorfles. Giovani declinati a più voci.

Centrale anche il tema dell'educazione: da Sparta spiegata da Nic Fields esperto in storia ellenistica, romana e bizantina, e Paulin Ismard, all'educazione romana studiata da Tim Parkin e Giusto Traina, a quanto accade oggi in paesi come la Cina di cui ha parlato Ping-chen Hsiung, e nella società islamica, in particolare l'Iran, attraverso la testimonianza di Farian Sabahi, nonché l'evoluzione

"a mettere terrore ai poteri sono sempre stati i lettori" giovani, cultura e arte nelle lectio magistralis di Roberto Saviano e Zygmunt Bauman

Aldo Cazzullo

che l'istruzione ha avuto nella società occidentale nell'analisi Colin Heywod dell'università di Nottingham che in precedenza aveva tenuto una *lectio magistralis* sulla percezione dell'infanzia dall'Alto Medioevo al Novecento.

Di stretta attualità, si è discusso del Califfato islamico, la più temuta minaccia alla pace in Medio Oriente e nel mondo, per l'attrazione che produce sui giovani. Il tema è stato affrontato dai giornalisti e saggisti Giampaolo Cadalanu, collaboratore di diverse testate fra le quali, *Limes, Repubblica* e *L'Espresso*, Maurizio Molinari, corrispondente de *La Stampa* e Loretta Napoleoni autrice del recente libro. *Isis. Lo stato del terrore.* L'Europa, ha affermato la Napoleoni, non ha compreso cosa sta accadendo, né la cultura di quei territori e non riesce a gestire politicamente ed economicamente l'emergenza. Secondo l'ex Femen, Amina Sboui leader della primavera araba, che ha trasformato la sua esperienza nelle carceri di Tunisi in un libro di denuncia sui 'crimini d'onore' compiuti da donne arabe, la politica sbaglia e non occuparsi dei giovani ed è stato l'eccesso di laicismo in Tunisia a provocare in molti giovani una reazione fondamentalista e l'adesione all'Isis. Interessante a proposito di storia e fede, e corsi e ricorsi, l'excursus nel Medioevo di Franco Cardini e Domenico Del Nero sulle vicende riguardanti due movimenti spontanei di bambini che si diressero verso la Terra Santa dopo il fallimento della quarta Crociata, attorno al 1212, che vide dapprima l'adesione delle popolazioni attratte dal messaggio messianico, poi il loro tragico abbandono, ed è conosciuta come la 'Crociata dei fanciulli'.

Ricordati, come ogni anno a èStoria, alcuni anniversari che ricorrono nel 2015, come l'omicidio di Lincoln nel 1865 da Georg Meyr, il bicentenario della battaglia di Waterloo attraverso gli studi di

Alessandro Barbero e Brendan Simms, dove Wellington a capo di un esercito di vecchia impostazione (i gradi erano tutti per tradizione comprati) giocando sulla sorpresa, sconfisse l'esercito di Napoleone (che contava il 75 per cento di promossi sul campo), il Congresso di Vienna, e relative contraddittorie interpretazioni storiche esposte da Sergio Romano e Brian Vick; c'è chi vi vede l'inizio di un periodo di pace e prosperità per l'Europa e di chi invece sottolinea il ruolo giocato dalla restaurazione nel fermare le richieste dei popoli che con la Rivoluzione Francese e Napoleone si erano aperti alla politica. Si è parlato anche del genocidio degli Armeni avvenuto cent'anni fa ed ancora oggi negato come tale dalle autorità di Istanbul eredi dell'Impero Ottomano che lo perpetuò, con gli scrittori Marcello Flores e Antonia Arsan, autrice del best-seller *La masseria delle allodole*, e l'ambasciatore della repubblica armena in Italia, Sarghis Ghazaryan che hanno posto l'accento sulla ferita aperta e l'indifferenza che ancora suscita parlarne. Inoltre i quarant'anni dal Trattato di Osimo, in collaborazione con Istituto Regionale per la Storia del Movimento di

con la speranza e l'obiettivo che il Festival resti uno strumento utile per avvicinare i giovani alla storia...

Liberazione in Fvg, con gli storici Raul Pupo e Roberto Spazzali e i settant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale con una tavola rotonda in collaborazione con il Goethe Institute o a cui hanno partecipato Gialuca Barneschi, Gerhard Hirschfeld e Chris McNab e con due incontri con Aldo Cazzullo, autore del libro *Possa il mio sangue servire*, storie di testimoni della Resistenza, attraverso personaggi e storie di partigiani - compresi cattolici e monarchici - e dei militari, dei carabinieri, delle suore, degli ebrei, degli alpini, degli internati in Germania, dei civili, coloro che dissero no a nazisti e fascisti. *La Resistenza a lungo è stata considerata solo una "cosa di sinistra": fazzoletto rosso e Bella ciao* – ha detto Cazzullo - *poi, negli ultimi anni, i partigiani sono stati presentati come carnefici sanguinari, che si accanirono su vittime innocenti, i "ragazzi di Salò". Entrambe queste versioni sono parziali e false. La Resistenza non è il patrimonio di una fazione; è un patrimonio della nazione. A 70 anni dalla liberazione, mentre i testimoni se ne stanno andando, è giusto salvarne la memoria e raccontare ai giovani cos'è stata davvero la Resistenza, e di quale forza morale sono stati capaci i nostri padri.* Si è parlato ancora di sicurezza e difesa dell'Europa con Michael Fallon – Segretario di Stato alla Difesa del Regno Unito, intervistato da Paolo Mieli, e di Grande Guerra nell'ambito della sezione *Trincee.* All'incontro coordinato dal giornalista britannico William Ward presenti gli storici Nicola Tranfaglia, Gerhard Hirschfeld, Erwin Schmidl, Petra Svoljšak.

Il momento centrale della kermesse è stato l'appuntamento con Roberto Saviano vincitore del premio "Il romanzo della Storia", assegnato dal Festival, in collaborazione con Banca FriulAdria, PordenoneLegge e premio Lucchetta, con il sostegno della Banca Crédit Agricole. *A mettere terrore ai poteri sono sempre stati i lettori* – ha affermato Saviano, applauditissimo per l'autenticità del suo impegno – *è importante non dimenticare il potere della parola e il potere della lettura. È difficile darsi il tempo per poter leggere. L'organizzazione del nostro tempo ci toglie il tempo del libro ed è un grande peccato. Si può decidere di continuare a vivere pattinando sulle informazioni, i social network di danno milioni di informazioni, c'è di tutto, ma sei sopra, sulla superficie. Ti fermi a quel titolo, quel branetto,*

...e così orientarsi verso il futuro, per far fronte alle difficili sfide poste dalla società contemporanea

leggi una citazione. Puoi però decidere di rompere quel ghiaccio. Sono convinto che l'informazione sia un lago ghiacciato. I libri sono come bombe. Il libro si fa col tempo, il tempo dell'autore e poi di chi lo legge, il tempo del lettore, e tutto questo tempo ti trasforma, non sei più lo stesso. La trasformazione che avviene quando impatti una pagina. Una persona che legge poco o non legge, è differente rispetto alla persona che legge molto. Chi non legge vive solo la sua vita, chi legge vive molteplici vite. Saviano ha parlato di mafia e voti comprati, ha ricordato Giovanni Falcone e il clima negativo in cui operava, Pietro Calamandrei e Danilo Dolci, ha citato Primo Levi, Philip Roth e Wislawa Szymborska, ha ribadito che tutti i regimi hanno paura della poesia e della felicità. *La prima cosa che fa l'Isis* – ha detto - *brucia i tamburi, le chitarre. Tutto ciò che può portare a star bene, a condividere, a innamorarsi, a ridere, a essere giusti, democratici. Gli attentati non avvengono ad Ambasciate, a stazioni di polizia, avvengono a redazioni di giornali, all'università. Attaccano la cultura, il dibattito, la riflessione. Sono queste occasioni che ci rendono diversi, è questa la strada che i poteri vorrebbero fermare. È qualcosa che ha a che fare con la pericolosità della parola. Non è possibile bloccarla.* In mattinata Saviano aveva invitato i ragazzi a leggere libri di storia, a condividere le esperienze del passato standoci dentro nella pagina. Un concetto espresso dallo stesso presidente della Repubblica Sergio Mattarella nel telegramma fatto pervenire alle autorità. *Alla didattica della Storia va riconosciuto il compito fondamentale di realizzare una narrazione aperta, attenta al multiculturalismo della nostra società, che sappia contribuire alla costruzione di un'identità universale fondata al tempo stesso sul riconoscimento di sé e degli altri, recuperando spazi di iniziativa e di approfondimento critico.*

Giovani diventerà una sezione permanente nelle prossime edizioni, con la speranza e l'obiettivo che il Festival resti uno strumento utile per avvicinare i giovani alla storia e così orientarsi verso il futuro, per far fronte alle difficili sfide poste dalla società contemporanea. Le quattro giornate di festival hanno registrato 60 mila presenze, quasi 200 ospiti, 150 appuntamenti tra convegni, presentazioni, dialoghi, reading, mostre, proiezioni di film, laboratori e altre iniziative. *In ogni edizione* - ha dichiarato l'ideatore e direttore del Festival Adriano Ossola - *cerchiamo di caratterizzare il Festival come una manifestazione che, oltre ai nomi affermati della storiografia e della cultura italiana e internazionale, proponga spazi e autori nuovi al grande pubblico. Questo ci ha portato un potenziamento significativo della presenza del festival e della città sui media nazionali.*

Dal Teatro Verdi e dalla Tenda Erodoto gli eventi sono stati trasmessi in streaming dal sito èStoria e hanno registrato picchi di visualizzazioni che, nel caso della lectio di Bauman e della presenza di Saviano, hanno superato le 4.000 visualizzazioni. Nel totale sono state registrate oltre 20.000 visualizzazioni. Il sito www.estoria.it ha visto nei giorni della manifestazione oltre 40.000 visite, di cui il 40% sono avvenute da smartphone e tablet. Il sito del Festival è stato visitato non soltanto da utenti italiani: l'82% dall'Italia, il 2,7 % dal Regno Unito, il 1,5 % dalla Slovenia e 13,8 % da altri paesi esteri. Facebook (dati riferiti alle ore 15 della giornata conclusiva)ha avuto circa 24.000 visualizzazioni e 3000 interazioni, l'hashtag twitter #èstoria2015 è stato utilizzato 600 volte in 4 giorni, con una crescita del 50% rispetto alla chiusura della scorsa edizione.

Roberto Saviano

SAVIANO INCONTRA I GIOVANI

di Annamaria Brondani Menghini

In una città blindata da centinaia di uomini delle forze dell'ordine, in attesa della sfilata di due cortei contrapposti, i neofascisti di Casa Pound e un eterogeneo insieme di organizzazioni e cittadini antifascisti, ha avuto luogo a Gorizia l'evento clou dell'intero Festival èStoria 2015, giunto all'XI edizione, quest'anno ruotante attorno al tema "Giovani": l'incontro degli studenti delle scuole superiori regionali con lo scrittore Roberto Saviano. Con i ragazzi Saviano si è confrontato su legalità, stupefacenti e impegno civico, a partire dal suo ultimo libro *ZeroZeroZero,* che è stato donato loro grazie al provento del Premio Friuladria ricevuto per la produzione saggistica dello scrittore.

Significativo che l'incontro sia avvenuto il 23 maggio, giorno dedicato a livello nazionale al tema della legalità e nel quale ogni anno si commemorano, a Palermo Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Alle domande di alcuni dei 700 studenti delle superiori aderenti al progetto "è ciò che si impara che fa la differenza", Saviano ha risposto parlando della sua difficile e dolorosa vita di uomo pubblico, posto sotto scorta da dieci anni, dalla pubblicazione cioè di *Gomorra*, e costretto a vivere come un carcerato o un malato, senza essere né carcerato né malato. Proprio questa è la ragione per la quale ha dedicato *ZeroZeroZero* a tutti i carabinieri della sua scorta, per le migliaia di ore trascorse con loro, perché sono stati loro a consentirgli la serenità dello scrivere. In tutto questo tempo i libri gli sono serviti a dare valore alle cose, un attimo prima di perderle. Da qui l'invito a conoscere, ad approfondire, a darsi tempo per capire i complessi fenomeni della realtà contemporanea e della criminalità, che sono in grado di produrre enormi arricchimenti a chi traffica in droga e fumo di vario tipo, spargendo ovunque violenza, nel rispetto rigoroso di regole proprie delle organizzazioni malavitose mondiali. Da qui, ancora, l'appello rivolto ai giovani a studiare e a non sperimentare le droghe, che portano alla devastazione del corpo e della mente e la sollecitazione a guardare alla storia come strumento capace di farci misurare con noi stessi. E poi la raccomandazione a rinunciare al lamento, che è ciò che i poteri vogliono. Da ultimo, forte e convinto, l'incitamen-

con i ragazzi Saviano si è confrontato su legalità, stupefacenti e impegno civico

Il folto pubblico intervenuto

to finale rivolto ai tantissimi giovani presenti a trovare il proprio talento e a dargli spazio, nella convinzione che, se lo puoi sognare, lo puoi anche fare.

Dispiace tuttavia dover registrare che l'arrivo a Gorizia dello scrittore sia stato accompagnato dall'iniziale irritazione, poi superata, del sindaco Ettore Romoli, pur riconoscendo egli allo scrittore uno spessore di forte rilievo e richiamo. Tale irritazione si è aggiunta alla vivace polemica, poi rientrata, tra il curatore del Festival èStoria Adriano Ossola e lo stesso sindaco circa l'indisponibilità del Comune di Gorizia di concedere gratuitamente l'utilizzo della platea del Teatro Verdi per la *lectio magistralis* del sociologo Zygmund Bauman, che ha inaugurato l'edizione 2015 del Festival èStoria. A tale proposito, Adriano Ossola non ha taciuto il fatto che le istituzioni di Pordenone sostengono *Pordenonelegge* offrendo gratuitamente a disposizione gli spazi.

Le polemiche, tuttavia, non hanno scalfito il messaggio lanciato ai giovani da Gorizia. Sul suo profilo Facebook lo scrittore ha scritto infatti: "Gorizia è una città che porta i segni della grande storia nell'identità molteplice della sua cittadinanza, nel suo essere rivolta a Ovest e ad Est contemporaneamente. Sono felice di partecipare a quest'evento che lega storia a narrazione, che indugia nel racconto per approfondire il passato. Sono felice perché a Gorizia incontrerò i giovani, a cui è giustamente dedicata l'edizione di quest'anno. Agli oltre 700 studenti che avrò davanti spero di riuscire a trasmettere la curiosità di vedere dietro la realtà rappresentata. Di andare oltre la superficie: di rompere il ghiaccio".

L'attesa di Saviano è stata largamente compensata dall'interesse dei tantissimi presenti all'incontro, che gli hanno tributato una vera e propria *standing ovation,* e che si sono pazientemente messi in fila per assicurarsi un autografo.

DI ZIGAINA CI RIMANE L'OPERA

di Walter Chiereghin

Biciclette e falci
1949, olio su faesite,
collezione privata

È finita nel pomeriggio dello scorso 16 aprile all'ospedale di Palmanova la lunga operosa vita di Giuseppe Zigaina, uno degli artisti più importanti dalla seconda metà del secolo passato e fino a oggi, intellettuale di razza, maestro nella pittura e nella grafica, spesosi anche nella scenografia teatrale e nella scrittura, che si lascia dietro una scia di opere lunga settant'anni, disseminate tra musei e collezioni pubbliche e private.

Legato profondamente alla sua terra, la bassa pianura friulana attorno a Cervignano dov'era nato il 2 aprile del 1924 e dove ancora alla fine dei suoi giorni abitava, è stato senza dubbio una delle figure centrali nella storia dell'arte italiana, a partire dagli anni Quaranta.

Subita in età prescolare l'amputazione del braccio destro a seguito di una rovinosa caduta, a dieci anni fu inviato in un collegio di Tolmino, dove rimase fino all'8 settembre 1943. L'anno successivo ottenne a Venezia la maturità artistica e l'ammissione all'Accademia di Architettura. Nell'immediato dopoguerra strinse un'amicizia che determinò il seguito della sua vita con Pier Paolo Pasolini, col quale ebbe un proficuo rapporto di collaborazione artistica, oltre che di scambio personale, una grande amicizia che non terminò con la morte dello scrittore il 2 novembre 1975, amicizia che fornì a Zigaina materia per alcuni libri pubblicati dopo la tragica uccisione dell'amico.

Appena diciannovenne, Zigaina si era presentato in una prima personale presso la Fondazione Bevilacqua La Masa di Venezia e negli anni del dopoguerra continuò, con crescente successo, l'attività espositiva a Venezia (alla Biennale e alla Galleria del Cavallino) e a Roma, alla Galleria d'Arte Moderna. Conobbe in quegli anni esponenti di primo piano nell'ambiente artistico, Guttuso, Pizzinato, Treccani, Francese e altri. Il suo noviziato si presentò nelle forme di un realismo declinato in figure disegnate per mezzo di energici segni determinati da un gesto pittorico vigoroso a contornare immagini e volti abbozzati in espressionistici toni di verde e di blu, secondo una tavolozza cui sarebbe rimasto fedele per un lungo periodo, che si può far giungere fino ai primi anni Sessanta. Protagonista nella prima fase della sua produzione la figura umana, rappresentata direttamente nelle scene di lavoro e di lotta dei braccianti, oppure sottintesa nelle composizioni di attrezzi agricoli e biciclette. A partire dal 1960, anno di una sua memorabile partecipazione alla Biennale di Venezia, con la serie dei *Generali*, che seguiva quello delle *Ceppaie*, risultaro-

è stato senza dubbio una delle figure centrali nella storia dell'arte italiana, a partire dagli anni Quaranta

no più evidenti le suggestioni informali che continueranno poi a segnare la sua pittura. A partire dal 1965 iniziò inoltre la sua produzione grafica, complementare e spesso anticipatrice della sua ricerca pittorica, che lo fece approdare a esiti di assoluta eccellenza, com'è tra l'altro attestato dal conseguimento del primo Premio alla Biennale Internazionale della Grafica di Firenze ottenuto nel 1974.

Anche la maturità artistica e biografica dell'artista è connotata da un'inesausta ricerca formale che lo conduce a esplorare modalità espressive inedite, accostando un suo neofigurativismo a valenze informali in una successione di cicli (*Astronavi sulla laguna, Paesaggi come anatomia, Pioppeti, Girasoli*) che pongono in dialettica relazione la sua incantata osservazione della natura con una sua interpretazione densa di suggestive fantasie che attingono di volta in volta a lacerti della memoria oppure alla contemplazione di una sua dimensione onirica, ma in ogni caso sempre restituite sulla tela con vigoria di maestro e con freschezza di consapevole adolescente.

L'astronave
tecnica mista, 1987,
collezione privata

Zigaina nel suo studio
foto di Fabio Cescutti

PROFILO DI UNA CITTÀ: LA STAZIONE ROGERS

di Maurizio Lorber

Un particolare della copertura dopo il restauro

La Stazione di Campo Marzio (*Il Ponte rosso*, n. 1, maggio, 2015) testimonia della crescita esponenziale dei trasporti e dei nuovi materiali. Ferro e carbone avevano rivoluzionato la macchina produttiva e sociale europea nel XIX secolo, ma il petrolio, fin dalla prima metà del secolo successivo, è il combustibile che spalanca definitivamente le porte al *Secolo breve*. A pochi passi dal Museo del Mare rintracciamo testimonianza di questa rivoluzione in un esempio dell'architettura internazionale degli anni Cinquanta, recuperato magnificamente nel recente restauro (2008).

L'elegante edificio, un tempo stazione di servizio (per conto della Società Aquila) oggi ospita un bar e una sala esposizione di arte contemporanea, fu progettato dallo studio milanese BBPR, del quale era membro l'architetto triestino Ernesto Nathan Rogers, teorico e fondatore dell'architettura contemporanea italiana.

Il committente, la Società Aquila, sorta a Trieste nel 1934, desiderosa di affermarsi sul territorio in qualità di centro petrolchimico (carburanti e lubrificanti ad uso industriale) sostenne anche una divulgazione per immagini della Società - il logo dell'aquila - promuovendola, nel circuito della comunicazione di massa, per mezzo di materiale illustrato (per il quale furono coinvolti anche valenti illustratori quali Tranquillo Marangoni e Renzo Kollmann). La scelta strategica di siti per la distribuzione di carburanti, (Barcola, via Fabio Severo) fa tutt'uno con l'incremento dell'industrializzazione nel dopo guerra e si lega indissolubilmente al marketing dei prodotti. È all'interno di quest'ampia cornice del miracolo economico italiano che assumono un ruolo rilevante gli architetti noti con l'acronimo di BBPR (ne facevano parte il triestino Ernesto Nathan Rogers, Gian Luigi Banfi, scomparso nel 1945 in un campo di detenzione tedesco, Lodovico Barbariano di Belgiojoso, ed Enrico Peressutti) che a Trieste non si limitarono alla stazione di servizio, progettata nel 1952, ma li vide coinvolti, nel 1958, nell'ampliamento dell'edificio direzionale dell'Aquila sito nella vicina Muggia (la significativa presenza di Rogers a Trieste è attestata, negli stessi anni, anche da un progetto presentato all'Ente porto industriale per il quartiere di Borgo san Sergio).

La stazione di servizio adotta la tecnica costruttiva dei capannoni industriali, ma la rigorosità progettuale e costruttiva non lasciano indifferente l'osservatore più attento. Le coperture sono in laterizio armato ideale per l'edificazione di volte ricurve; per le colonne sottili (*pilotis* secondo la definizione di Le Corbusier), si sono utilizzati tubi cilindrici di eternit riempiti di cemento armato e dipinti di blu. Gli architravi che sostengono le volte sono di colore rosso mentre l'intradosso è di azzurro chiaro. La levità dell'edificio è dovuta alle ampie vetrate incorniciate da esili serramenti dipinti di nero. Le pareti inoltre sono rivestite di tessere di ceramica bianca che ne esaltano la luminosità e conferiscono alla superficie maggior resistenza. Ma è la disposizione sfalsata dei tre corpi di fabbrica accostati e l'uso di un cornicione aggettante che ne moltiplicano la dinamicità. Si noti poi la ricercatezza dei dettagli: nel punto d'incontro fra colonna e spigolo murario: quest'ultimo è incurvato con un piacevole effetto di "morbidezza". Tutto concorre a un dialogo che parte dalla funzionalità dell'edificio - la lezione di Gropius e Le Corbusier - con elementi estetici

ricavati da materiali tipici dell'architettura industriale: cemento, vetro e ferro. Non a caso, nel 1913, Walter Gropius pubblicò un articolo, nel quale esaltava lo sviluppo degli edifici industriali negli Stai Uniti, corredato da una serie di fotografie di fabbriche e sollevatori di granaglie affermando che «portano un volto architettonico talmente franco da comunicare all'osservatore la forza convincente chiaramente comprensibile del loro significato». Questa lezione giunse fino a Nathan Rogers che scrisse infatti nel 1955 che «operiamo nell'orbita del processo metodologico avviato da Gropius». Se questo era il punto di partenza, Rogers aveva piena consapevolezza che il dilemma verteva sulla questione di come armonizzare il linguaggio moderno con gli edifici storici. L'ambiente triestino non era ancora sufficientemente maturo per comprendere la soluzione proposta cosicché la Soprintendenza tentò, a più riprese, di far modificare il progetto. Fortunatamente, seppure la proposta progettuale di BBPR dovette affrontare perigliose lungaggini burocratiche, con la conseguente dilatazione dei tempi, si giunse all'autorizzazione il 31 marzo 1954.

Il contrasto con l'edificio retrostante - una tipica casa neoveneziana triestina - è, a questo riguardo, illuminante della capacità di coniugare il colore locale con l'inventiva contemporanea: «Venezia è l'esempio sublime dell'equilibrio per contrappunto in ambiente storico. Queste architetture contemporanee interpretano le preesistenze ambientali criticamente; anche quando ne riconoscono più o meno certi valori figurativi, non ne traggono mai il linguaggio specifico, imitandolo. È il modo più fecondo per continuare la tradizione della modernità» (E. Nathan Rogers in *Esperienza dell'architettura*). Erano temi allora al centro della riflessione da parte di architetti e teorici a livello planetario, tanto che, nel 1951, in Inghilterra, in occasione dell'ottavo CIAM (Congresso internazionale d'architettura moderna) il tema prescelto fu *Il cuore della città*. In

La Stazione Rogers
negli anni Cinquanta

tale occasione Walter Gropius, Le Corbusier, Sigfried Giedon, Richard Neutra e lo stesso Rogers ebbero modo di discutere e confrontarsi sul significato della centralità urbana; e nel 1954, l'architetto scrisse un editoriale (in *Casabella Continuità*) dal titolo esemplificativo: *Le preesistenze ambientali e i temi pratici contemporanei*.

Parte di questo complesso dibattito che appartiene alla storia dell'architettura (seppure sia oggi di sconsolante attualità) può essere parzialmente compreso anche soltanto osservando, con la dovuta attenzione, il contesto ambientale della stazione Rogers. La sera, l'illuminazione dall'interno, esalta il suo disegno elegante e le coperture a volte, sostenute da sottili *pilotis*, evocano simbolicamente le onde del mare. Un messaggio visuale evidente nella prassi fatto di contrappunto con le preesistenze e non meno cristallino nel pensiero dell'architetto: «Costruire un edificio in un ambiente già caratterizzato dalle opere di altri artisti impone l'obbligo di rispettare queste presenze nel senso di portare energia come nuovo alimento al perpetuarsi della loro vitalità». Così scriveva Rogers nel 1955, un anno dopo l'edificazione della stazione Aquila: un piccolo gioiello dell'*International style*.

AI FIORI E AL MINIMU

di Roberto Vidali

Luigi Tolotti
Molo Audace

Alberto Saglio Ponci e Maria Giovanna Saletù, titolari dela Trattoria ai Fiori di piazza Hortis, con grande entusiasmo si sono resi disponibili a ospitare mostre di arte contemporanea, svuotando la sala in occasione della vernice, organizzando un rinfresco per gli ospiti, dedicandosi successivamente a fornire, di volta in volta, informazioni ai loro clienti.

Dopo aver accolto le mostre di Carlo Fontana e Giovanni Pulze, attualmente e fino al 30 settembre (orario di visita: da martedì a sabato, pranzo e cena), ospita quattordici fotografie stenopeiche di Luigi Tolotti, appositamente realizzate per l'occasione; titolo: "Trieste>Parigi>Milano", e cioè un gioco di relazione tra queste tre città. La foto stenopeica, a dispetto della tecnologia più avanzata, viene realizzata senza obiettivo e senza ritocchi al computer: è sufficiente una scatola con un buco, un tempo sufficiente di posa, della pellicola da impressionare e il gusto di inquadrare l'immagine un po' a caso e a intuito (visto che non esiste un mirino), prendendosi carico di un eventuale fluttuare del soggetto inquadrato a causa dei tempi di posa dilatati. Si ottengono immagini dal sapore antico, un po' sfocate, ovviamente in bianco e nero: forme evanescenti (quasi dei fantasmi provenienti dal mondo reale) che ricordano il fluire del tempo. Si tratta di fotografie dedicate all'uomo e al suo ambiente, senza alcun artificio, senza nessuna voglia di modificare il reale, di celare per abbellire, essenziali già al momento della ripresa. Non riprendono eventi eccezionali, né catastrofi, ma solo emozioni e sentimenti, su dettagli quotidiani, e proprio perché si soffermano sui piccoli eventi ci parlano in modo immediato del nostro eterno divenire. Queste immagini si definiscono per la loro precisa riconoscibilità, per il deciso *understatement*: non sono gigantesche, non sono colorate, non sono celebrative, non sono ossequienti, non sono modaiole.

Veniamo adesso al Minimu (uno spazio istituzionale posto sotto l'egida della Provincia di Trieste e proprio per questo votato a un futuro incerto e confuso). Qui, come mostra di fine stagione, troviamo la collettiva "Gardens of Eden" (fino al 15 luglio, con orario di visita il lun / mer / ven dalle 16.00 alle 18.00), con opere di Carlo Fontana, Tjaša Iris, Francesco Lauretta, Andrea Mancini e Giovanni Pulze. Si tratta di modalià diverse di coniugare il tema del paesaggio con proposizioni che

Carlo Fontana
Casa rossa

convergono sul senso e sul gusto per una pittoricità fedele a una procedura che solo apparentemente può essere definita di tipo 'tradizionale'. In questi dipinti vive, infatti, l'evocazione iconografica di una storia sì del paesaggio, ma filtrato da colori edulcorati, talvolta cromaticamente aggressivi, come in Iris, in Fontana e Pulze, ma anche con istanze concettuali, come nelle frasi di Lauretta oppure, come in Mancini, con lo scarto e il rifiuto che diventano tema di un incontro tra l'oggetto e lo spazio. Le squillanti cromie - a tratti acide - fanno, infatti, da contrappunto a scenari idilliaci, quasi edènici, ma in eguale misura debitori di certa cultura psichedelica o televisiva. In quasi tutte queste opere possiamo trovare il collegamento con i colori innaturali di Gauguin, e con i contrasti complementari di Matisse, ma anche con la fantasia del motto di spirito duchampiano, il che vale a dire non la raffigurazione in sé, ma l'ironia come valore, il gioco linguistico del titolo come momento di pensiero, la parola come sottolineatura della superficie pittorica. Mancini, spesso opaco nelle tinte, rimane più vicino a una impostazione di *renovatio* naturalistica.

Il pigmento impiegato da quattro di questi autori è sempre l'acrilico e perciò bisogna pensare all'intera gamma delle tinte artificiali prodotte per sintesi chimica a partire dagli anni Cinquanta e alle possibilità indirette di dilatare lo spettro cromatico, ma anche alla rapida asciugatura del diluente, alla velocità esecutiva, alla facilità del ritocco e della sovrapposizione delle tinte. Solo Mancini continua la pratica della pittura a olio, tecnica meno immediata, e più vicina a effetti di tipo tonalistico. Gli effetti di brillantezza del colore appiattito e frastagliato conduce a un effetto di caotica bidimensionalità, conduce a figure e ambientazioni non solo semplificate, ma anche un po' irreali o basate su tessiture geometriche o ad accumuli dove l'eroismo dell'immondizia riporta la pittura a una riflessione autoironica. In definitiva, si tratta di una mostra varia ed eterogenea, di confronto e di relazione, di dialogo e di proposta capace di aprire a mondi diversificati e di grande coinvolgimento emotivo.

da sinistra:

Giovanni Pulze
Angel

Tjaša Iris
The joy of nature

Andrea Mancini
Bagnanti

DOPO CANNES

di Gianfranco Sodomaco

La cosa è nota: i premi assegnati nei festival cinematografici da giurie internazionali sono un terno al lotto, però sempre con un 'fondo di verità', di spiegazione. E anche quest'anno, al Festival di Cannes, è andata così. Cioè? Cioè tutti d'accordo (almeno i critici dei giornali che leggo quotidianamente), con i tempi che viviamo, sul fatto che sono stati premiati i film che avevano un rapporto diretto con la realtà sociale, anche geograficamente intesa (cioè meglio ancora se appartenenti alla nazione ospitante). Per cui ecco spiegato (senza essere critici 'militanti') perché il I premio, la 'Palma d'oro', è andato al francese *Dheepan*, di Jacques Audiard, che tratta il problema dell'emigrazione (dallo Sri Lanka in Francia). Il II premio, il 'Grand Prix', all'ungherese Làszlò Nemes per *Son of Saul*, sul problema sempre attuale di Auschwitz e forni crematori. Il III premio, il Premio della Giuria, a *The Lobster*, del greco Yorgos Lanthimos, che immagina, futuribile ma mica tanto, un mondo stupido e cattivo che punisce chi non è in coppia trasformandolo in un animale. Mi fermo qui, la lista sarebbe lunghissima, un accenno solo, per conferma, al premio per il miglior attore, e cioè al francese Vincent Lindon per *La loi du marché*, e alla miglior attrice, ex aequo, alla francese Emmanuelle Bercot, per *Carol*.

Allora: giusta la spiegazione? Il 'fondo di verità'? Non abbiamo ancora visto nessuno dei film citati ma, in linea di principio, per me sì (a maggior ragione per me, critico 'militante'): il cinema, detto molto semplicemente, è nato soprattutto per questo, per far vedere e aiutarci a riflettere su ciò che ci circonda, a vedere anche ciò che per innumerevoli ragioni non abbiamo visto. Certo, questo 'giudizio generale' potrà essere riveduto e corretto dopo che questi film (o almeno parte di essi) li avremo visionati ma non cambierà la scelta di fondo.

E i tre film italiani, a cui non è andato neanche un riconoscimento? (Solo a *Mia madre*, di Nanni Moretti, quello della 'Giuria Ecumenica', insomma delle associazioni religiose). I film italiani, *Youth-La giovinezza*, di Paolo Sorrentino, e *Il Racconto dei racconti* di Matteo Garrone, con l'eccezione di Moretti, hanno meritato di tornarsene a casa a mani vuote. Cominciamo da **Nanni Moretti** (1953). Nanni è il più vecchio dei tre e ha il merito di avere nella sua poetica (nessuno si scandalizzi, per piacere!) anche una precisa componente ideologica. Senza questa componente non avrebbe mai fatto film come *Palombella rossa*, *La cosa*, *Il caimano*"ecc. Questo non significa che siano i suoi film migliori ma significa che guarda alla realtà anche con la sensibilità e la responsabilità di un punto di vista politico/ideale sul mondo. So bene che son tempi (i tempi di cui parlavamo all'inizio) in cui il termine 'politica', soprattutto in Italia, non va molto di moda ma non è questa una buona ragione per farne a meno, per non cercarne il significato profondo. Ebbene, nel film Mia madre Moretti non parla solo di un dolore intimo, privato, suo e del suo alter ego, la regista cinematografica interpretata dalla sempre brava Margherita Buy, ma anche di un disagio, una 'confusione', diffusi, che ha a che fare col mondo del lavoro, dello spettacolo, della famiglia, delle famiglie, sullo sfondo di un autobiografismo del tutto particolare, a cui Nanni ci ha abituato ma che ha espresso sempre in forme, linguistico/artistiche, diverse, mai disgiunte da un aggancio con la 'polis', addirittura con la 'ecclesia' (*Habemus papam*). Morale: Moretti un qualche riconoscimento lo meritava (e almeno il pubblico di Cannes lo ha capito da subito).

Passiamo a **Paolo Sorrentino** (1970), altra generazione, provenienza, quindi ovviamente altra storia. Iniziata anche bene con, dopo *L'uomo in più* del 2001, *Le conseguenze dell'amore* (2004), analisi lucida e spietata della mafia e incentrata su un personaggio particolare, quello che versa il denaro ricavato dal malaffare nelle banche svizzere, interpretato da Toni Servillo. Piacque, se ben ricordo, proprio al Festival di Cannes di quell'anno. Il regista, nel 2008, con *Il divo*, conferma la tendenza a voler costruire

personaggi a tutto tondo: e in questo caso, trattandosi di Andreotti e di una grottesca descrizione del mondo democristiano che ruota attorno a lui, l'uomo si fa interessante e sembra 'promettere'. Ma non è così, anche lui (e lasciamo stare altri nomi) vuole fare il salto, andare a Hollywood e a costruire, questa volta, non più il personaggio ma la maschera: quella di Sean Penn in *This Must Be the Place* (2011), e il suo autocompiaciuto estetismo, già presente nelle opere precedenti, diventa gratuito. *La Grande Bellezza* (premio Oscar 2014 quale miglior film straniero), è l'esplosione di questo estetismo, di questo piacere della 'bella immagine fine a se stessa' anche se il quadro si allarga e, oltre al solito personaggio principale interpretato da Servillo, arriva fino a descrivere, attraverso 'un mucchio' di personaggi minori, una città, Roma, più decadente del solito ma pietosa quando il regista, nonostante le sue negazioni, non solo utilizza riferimenti a *La dolce vita* (1959) felliniana, ma tenta di ricostruire anche le sue atmosfere rifacendosi a *Otto e mezzo* (1963). Spiace davvero perché, va da sé, il talento c'è ma c'è anche tanta ridondanza di citazioni, dirette e indirette, non solo cinematografiche ma anche letterarie, e poi una particolare attenzione al valore commerciale dell'opera e una bella strizzatina d'occhio al grande pubblico massificato. *Youth-Giovinezza* non si discosta dal cliché, ormai collaudato, puntando su alcune star del cinema mondiale come Michael Caine, Harvey Keitel e Jane Fonda, su una storia aristocratica (un vecchio direttore d'orchestra amico di un famoso vecchio regista cinematografico), e su una ambientazione altrettanto aristocratica (il classico albergo, guest house, svizzero, con tutti i comfort possibili e immaginabili (massaggiatrici, ballerine e anche qualche prostituta qua e là). Lo sviluppo del plot è scontato (il musicista ritroverà una 'sua' giovinezza, il regista, per contrapposizione, si suiciderà) e ciò che resta, più negli occhi che nella memoria, è una infinita serie di immagini calligrafiche sganciate dalla storia, inutili o meglio: atte a riprodurre in tutte le salse

Nanni Moretti
e Margherita Buy

il corpo femminile a tutte le età. Non era possibile che la giuria del festival e il suo pubblico esperto cadessero nel 'raggiro' sorrentiniano, troppo evidente, ai limiti di una platealità narcisistica.

E veniamo a **Matteo Garrone** (1968). Garrone, dopo sei opere minori (non sono poche), ci ha regalato il suo capolavoro: *Gomorra* (2008). Il film, che ha ottenuto un successo mondiale (e il Gran Premio della Giuria a Cannes di quell'anno), è, stilisticamente, un'applicazione/rivisitazione della scuola neorealistica (sfido chiunque a dire il contrario). E anche il film successivo, *Reality* (2012), certo in modo originale, non si distacca da quella lezione (e torna a vincere il Gran Prix a Cannes). Poteva vincere per la terza volta a Cannes? Difficile. Difficile anche perché il suo *Racconto dei racconti* volta strada, imbocca quella della fantasia letteraria popolare, della fiaba napoletana del '600, con l'intento di fare un 'discorso universale' sull'amore, meglio, sulla coppia eros/thanatos, attraverso la narrazione di tre storie. In questo caso inevitabile un gran lavoro di sceneggiatura, di lavoro su e con gli attori per trasformare il fantasy della scrittura in quello cinematografico: e questo si vede, oserei dire quasi si respira nel film ma..., ma qual è il risultato finale? A molti il film è piaciuto, a me è parsa, in definitiva, solo un'onesta prova d'artista, niente di più.

Arrivederci a Cannes 2016.

IN TRINCEA CON PAOLO RUMIZ

di Francesco Imbimbo

L'iniziativa de *La Repubblica* di proporre, per mezzo di dieci DVD, un viaggio attraverso i teatri chiave della prima guerra globale è nata dall'incontro dello scrittore Paolo Rumiz e del film-maker Alessandro Scillitani, che, supportati dallo storico Lucio Fabi, hanno collazionato una quantità di toccanti e prestigiosi contributi. Definizione più appropriata sarebbe quella di un pellegrinaggio spirituale deciso a spingersi fino alle radici più oscure della coscienza europea, quasi uno scavo psicoanalitico alla ricerca delle tracce che un cataclisma culturale di portata inimmaginabile ha depositato persino in un vissuto come il nostro, che potremmo commettere la leggerezza di ritenere immune dai traumi della Grande Guerra.

Non a caso, si parte da quei Balcani che già videro Rumiz impegnato in veste di cronista in una contemporaneità assai più viva nella memoria del suo pubblico. Allora, scendere nelle trincee con i soldati è soprattutto una preziosa occasione per mappare le innumerevoli cicatrici che contribuiscono a configurare un'identità europea ben lungi dal potersi dire suturata: è l'analisi geopolitica di Lucio Caracciolo e Marco Revelli a individuare nei particolarismi tenuti a bada dai diversi imperi travolti nella catastrofe le potenziali linee di frattura con cui dovrà confrontarsi ogni futura convivenza.

Perché l'idea che di un conflitto di tali proporzioni si possa circoscrivere l'incidenza e tracciare un bilancio definitivo è solo una convenzione storiografica. Inoltre, da quel '14-'18, le guerre continuano a mietere vittime a distanza di parecchi decenni, seminano insidie che possono risvegliarsi in qualsiasi momento dal loro secolare letargo, marcano il territorio con veleni il cui decadimento scavalca le vite di parecchie generazioni, sfigurano il paesaggio o addirittura ne riscrivono l'orografia in maniera permanente. Così, dalle foreste di Spincourt, fradice di arsenico, ai denti cariati del Pasubio, sgretolati pezzo a pezzo dalle mine, dal vaiolo gessoso della Somme, alle avventizie "miniere di piombo" setacciate dai recuperanti di Asiago, si segnala per originalità la scommessa del progetto sulla peculiarità dei luoghi di farsi ricetto di memoria: scomparsi gli ultimi superstiti, ormai la qualifica di diretti testimoni spetta a loro. La danza delle diplomazie è illustrata con severa magniloquenza dalle fortificazioni sabaude in Sardegna, rese obsolete, prim'ancora che dal repentino scatto in avanti delle tecnologie belliche, dal ribaltamento delle strategie e degli equilibri geopolitici su cui si fondavano. Indiscrezioni assai diverse esalano dalle viscere del "formicaio di Douaumont", leviatano dormiente nelle brughiere di Verdun, labirinto ipogeo capace di offrire ai suoi ospiti di turno un'invulnerabilità più esasperante di qualsiasi sepoltura, scandita dal maglio insonne delle batterie nemiche, una trappola acustica di cui lo stillicidio delle infiltrazioni è solo una pallidissima eco.

Per raccontare un evento che ha alimentato una delle più cospicue elaborazioni diaristiche su scala collettiva che la civiltà ricordi (anche prescindendo dalla produzione epistolare), risulta felice la scelta di adottare la formula del diario di viaggio multimediale. Infatti, se il registro confidenziale simpatizza con la sincerità delle testimonianze di prima mano (cui peraltro è dedicato un intero DVD), l'agilità dell'itinerario riscatta la stazionarietà della trincea, con tutte le limitazioni sensoriali relative alla condizione del soldato. Quasi a offrire ai sommersi di ieri, pigiati nel fango di una sconcia promiscuità tra vivi e morti, la postuma redenzione di uno sguardo a volo d'uccello: forse è in primo luogo a loro che la storia ha il dovere di spiegare uno spreco di vite così delittuoso. Se la scrittura di chi quella pagina di storia ebbe in sorte di vivere s'era dipanata a partire da una drastica contrazione dell'esperienza, forse compito della storiografia è ricomporre le tessere del mosaico per offrirci finalmente una perspicua visione d'insieme, purgata tanto dalle distorsio-

In dieci DVD il racconto di un viaggio nei luoghi della Grande Guerra

Paolo Rumiz

ni della propaganda, quanto dall'urgenza delle passioni. In questo senso, la narrazione di Rumiz trascende persino le ambizioni di un onesto resoconto storiografico, trasformandosi in un autentico rito laico di riesumazione e di emancipazione dalla pelosa possessività dei nazionalismi, capaci di rimettere in riga persino i morti, pur di conseguire il monopolio sul lutto. In proposito, si ricorderà la schietta protesta di Ungaretti, di fronte alla vertiginosa rampa di Redipuglia, contro la traduzione su scala monumentale del compianto: come poteva l'uomo che tutte le piaghe della guerra recava impresse sul cuore lasciarsi commuovere dai gradoni marmorei eretti dal culto del sacrificio per capitalizzarvi il proprio raccolto di gloria? Ebbene Rumiz sembra aver ben assimilato la lezione di Ungaretti, poiché, nella sua frugalità, questo rito familiare di riappropriazione del lutto è passaggio necessario per riaffidare quelle reliquie alle cure di una memoria condivisa.

Se i primi passi lungo le banchine del porto di Trieste, oggi sontuosa scenografia di un'estinta grandezza, sono ritmati sul convoglio funebre di fantasmi che vanno inconsapevoli a seppellire l'Europa di ieri, quale capolinea più indicato del sacrario che meglio restituisce alla tragedia le sue dimensioni? D'altra parte, considerata la prerogativa di rappresentare un mosaico etnico quanto più composito, persino un quieto, anonimo camposanto austroungarico riesce a rendere testimonianza alle reminiscenze del "concerto europeo" con maggiore efficacia. Se già una postazione italiana doveva apparire un variopinto crogiuolo di dialetti, ci sorprendiamo a figurarci i problemi di comunicazione con cui doveva confrontarsi un esercito come quello imperiale, chiamato a irreggimentare diciotto nazionalità diverse, per undici lingue complessive. Così non dispiace affatto quello sguardo - e orecchio - da antropologo con cui l'autore indugia nel repertorio multilingue di canti popolari che, accanto alle lettere e ai taccuini, la resiliente umanità dei coscritti sembra aver eletto a estremo rifugio.

Se i limpidi episodi di fair play tra gli assi dell'aviazione introducono una nota cavalleresca nello scontro con un avversario che finalmente ritrova il suo volto, il rispetto per il valore del nemico è una costante; l'empatia dichiarata fu spesso motivo di allarme e imbarazzo fra gli alti comandi. Altrimenti non si spiegherebbe come, alle ore 11 dell'11esimo giorno dell'11esimo mese del '18, quella latente disponibilità a fraternizzare, fiume carsico già affiorato qua e là in innumerevoli spontanee episodiche sospensioni delle

Inevitabilmente, all'ombra dell'epica, fiorisce una sapida parodia della guerra...

ostilità, possa trasformare gli irriducibili avversari di un minuto prima, consumati amministratori del quotidiano commercio di piombo, in un festoso convegno di coetanei impazienti di scambiarsi trofei e souvenir. Episodi simili tradiscono tutta l'artificiosità della categoria di nemico: come odiare un nemico che, di contrabbando, rifornisce tabacco e salsicce? Quanto all'alcool, a quello provvedeva la Patria… e lo stato maggiore era abbastanza avveduto da chiudere entrambi gli occhi sul tasso alcolico del "sangue del leone", posto che senza solenni ubriacature non si apparecchia il campo degli eroi. E se poi non bastava, a intimare l'assalto c'era, puntata nella schiena, la canna dell'arma del carabiniere.

Inevitabilmente, all'ombra dell'epica, fiorisce una sapida parodia della guerra: talvolta, rinnegato il miraggio della vittoria, prevale una surreale, incruenta competizione con l'avversario per accaparrarsi il diritto di cedere le armi per primi. Di fronte alla conclamata impossibilità di una supremazia, ci si disputa almeno il privilegio della resa, forse la più auspicabile tra le vie d'uscita dall'incubo. Nella loro ingenuità, i trucchi degli autolesionisti potrebbero persino strapparci un sorriso.

Se un po' ovunque l'amministrazione marziale della giustizia tende a mitigarsi nel corso del conflitto, certo il triste primato italiano nell'applicazione di decimazioni e misure punitive non ci fa onore, né il sistematico scarico della responsabilità sulla codardia della truppa, alibi prediletto di sclerotiche gerarchie impuntate su strategie palesemente inefficaci, fondate sullo spreco di risorse umane e materiali; ci indignano le disumane condizioni di detenzione dei prigionieri italiani, soprattutto dopo l'onta di Caporetto, praticamente rinnegati dalle stesse istituzioni di cui indossavano l'uniforme, quasi che allo status di prigioniero si accompagnasse un marchio d'infamia. Seppure ingiustificata, la diffidenza austriaca scontata dai coscritti di origine italiana affluiti sul fronte galiziano già a partire dal '14 trova più persuasive attenuanti. Ciò che si tende a dimenticare è che in questa carneficina la morte sovente ti prende alle spalle: il fuoco nemico è solo una fra le tante variabili, accanto al fattore climatico e alla malnutrizione, a malattie ed epidemie: quelle sì rompono tutte le linee, per dilagare nelle retrovie, fra i civili.

Chi da quella guerra fece ritorno era segnato nel corpo o nello spirito al punto di risultare irriconoscibile persino ai congiunti, e ancor più restio a condividere il peso soverchio di uno zaino stracolmo di ricordi, se non forse con gli stessi camerati. Rumiz ha perfettamente compreso come l'unico modo per fare breccia nella ruvida reticenza dei reduci sia assimilarsi a uno di loro: solo ciò gli conferisce il diritto di farsi, anziché dissettore, aruspice del loro silenzio. Sull'intera operazione, infatti, impende un programmatico gesto inaugurale: non può sfuggire come la scelta di indossare letteralmente i panni dell'avo, la "berretta con l'ongia" del nonno reclutato nell'imperial-regio esercito, già ci costringa a uno scavalcamento di campo, a uno spaesante quanto salubre slittamento di prospettiva.

Se quello era l'incipit, il congedo suona come un ammonimento: è l'illusione di aver incatenato una volta per tutte gli istinti bestiali che armarono la mano di Caino ad esporci al loro subdolo colpo di coda. Abituate a misurare sui pollici di uno schermo la siderale distanza dai puteolenti orrori che vi si avvicendano in un infernale carosello, le nostre difese immunitarie abbassano la guardia. Ma una civiltà che abbia smarrito il gusto della pace, inabile cioè a soppesarne il valore, è già pronta a gettarsi nuovamente a capofitto tra le fauci della guerra. Il miglior antidoto al sonnambulismo che ci affligge è proprio quel cosmopolitismo imbevuto di pietas che si respira lungo tutta l'inchiesta, quel fiuto che ovunque -ieri come oggi - aiuta il nostro "sherpa" a rinvenire dolenti brandelli di umanità in un mondo di disciplinata barbarie.

I MURI COLORATI DI GEMONA

di Agata Krizmann

C'è chi afferma che la Street Art è l'arte del futuro. Più che del futuro è un'arte eterna. Scrivere sui muri è una caratteristica che ci contraddistingue da sempre, dalla preistoria, alle piramidi, da Jean-Michel Basquiat a Bansky. E quale tela migliore della città, soprattutto se quella città è stata distrutta da un terremoto e ricostruita con il cemento grazie alla buona volontà e le "energie" dei suoi cittadini com'è successo a Gemona del Friuli in provincia di Udine?

Ed era proprio Energie il tema di questa decima edizione di Elementi Sotterranei il festival internazionale di street art tenutosi a Gemona dal 29 maggio al 7 giugno 2015, che con oltre sessanta artisti provenienti da dieci paesi, 1500 bombolette spray e 2000 litri di acrilico hanno riqualificato e abbellito con le loro opere 2000 mq di cemento.

C'era anche Giorgio Celiberti, noto pittore e scultore di Udine. Ogni giorno durante il festival andava e veniva per curiosare e socializzare con gli artisti e con i "Bravi ragazzi", Associazione organizzatrice della manifestazione.

L'obiettivo dei "Bravi Ragazzi" è quello di far promuovere, divulgare e far apprezzare il valore di una forma d'espressione giovanile quale l'arte urbana, street-art o i graffiti-writing, spesso confusa con il vandalismo.

A causa del terremoto che ha colpito Gemona del Friuli il 6 maggio 1976, la sua ricostruzione ha visto l'utilizzo del cemento armato di color grigio possente fuori dalle porte del centro storico cittadino. I Bravi Ragazzi puntano proprio alla decorazione urbana della Gemona ricostruita e alla riqualificazione e valorizzazione di alcune delle aree degradate. Ogni anno il festival propone un tema d'attualità, sociale o ambientale, su cui poi gli artisti sono chiamati a lavorare. Con questo filo conduttore, i Bravi Ragazzi cercano di stimolare la riflessione su come l'essere umano usi e trasformi le diverse risorse in suo possesso, in ambito ambientale, tecnologico e sociale, per lo sviluppo del pianeta, del

proprio status e delle relazioni interpersonali. Energie, inoltre, sintetizza e racchiude tutte le tematiche percorse durante dieci anni di lavoro, che sono state l'acqua, la terra, diritti umani, sviluppo sostenibile, il riciclo, le generazioni, la sovranità alimentare. "Energie" racchiude anche le tematiche come indagare il modo di rapportarsi con il paesaggio e il territorio in simbiosi all'energia stessa sprigionata dall'atto artistico un'idea nata guardando l'impatto che i graffiti hanno sull'ambiente, naturale e culturale, e sul territorio, intesa come la forza data dall'energia per creare identità al luogo.

In dieci anni sono passati per Gemona centoquarantadue artisti, tutti ospitati dai gemonesi. Alcuni ritornano ogni anno e grazie al passaparola molti si sono aggiunti, incuriositi e con la voglia di partecipare. Quest'anno gli artisti – tra cui una donna, Yu-Baba dalla Bielorussia – sono arrivati da tutta l'Italia, con una buona rappresentanza del Friuli Venezia Giulia, ma anche dalla Bulgaria, dalla Spagna, dalla Slovenia, dal Brasile, dalla Bielorussia, dalla Croazia, dalla Germania, dalla Polonia, dall'Olanda e dal Perù. Solo per fare alcuni nomi: Corn79 e Vesod di Torino, Robert Proch e Sepe dalla Polonia, Telmo Miel dall'Olanda e lo spagnolo Malakkai, direttore artistico della scorsa edizione.

E in queste dieci edizioni sono state dipinte superfici per 7000 mq, ma Gemona ha ancora molte "tele" da offrire per il futuro, e non solo Gemona ma il pianeta intero.

IL PARCO DI MIRAMARE

di Maurizio Anselmi

Da qualche anno, soprattutto mediante cronache approssimative e l'uso di indiscriminate segnalazioni di numerosi cittadini che vedevano autentici o presunti elementi di degrado nella gestione del verde del Parco di Miramare, è stata raccontata all'opinione pubblica una storia che probabilmente coincide solo in parte con la realtà di fatto di quell'esteso parco storico dove s'incontrano natura e cultura, e buona parte della storia di Trieste. Un bene culturale così importante riteniamo meriti un'approfondita analisi che tenga conto almeno di tre aspetti relativi il primo alla storia del sito, alla sua analitica conoscenza per separare il grano della originalità di aree e manufatti dal loglio di successive stratificazioni irrispettose della realtà preesistente, il secondo relativo alle esigenze di una sua manutenzione che non può prescindere dall'accuratezza filologica di ogni singolo intervento e infine alle caratteristiche che devono assicurarne al meglio la fruibilità da parte di un'enorme massa di visitatori, che non può che realizzarsi in aree attrezzate che siano raccordate armonicamente alle esigenze di tutela e di valorizzazione del bene oggetto dei singoli interventi e del loro complesso.

Soltanto all'interno di un pensiero progettuale organico e rispettoso di ciascuno di questi tre obiettivi può individuarsi un modus operandi corretto e ci sembra che nel polverone delle polemiche e nella narrazione suggestiva ma fuorviante che se n'è fatta in questi ultimi anni nessuno si sia dato cura di ispirarsi a questo o altro ugualmente corretto approccio al problema di conservazione fruizione e valorizzazione del sito. Al contrario, si è spesso fatto riferimento a suggestioni improprie per denigrare chi intendesse operare ispirandosi a una visione analoga a quella di cui si è detto, com'è stato per esempio nella allucinante vicenda dei colibrì, che vedeva posti in risalto alcuni luoghi comuni che sembravano essere messi lì apposta per allontanare la pubblica opinione da una corretta interpretazione dei fatti. Già a partire dalla contrapposizione che si è voluta mettere in scena tra un dirigente dello Stato (un uomo della burocrazia) e i teneri inoffensivi uccellini: una battaglia mediatica persa in partenza per il soprintendente che reclamava il rispetto di leggi, normative di sicurezza e impegni contrattuali. In un contesto poi in cui si celebrava con simpatia l'iniziativa privata rispetto

...è stata raccontata all'opinione pubblica una storia che coincide solo in parte con la realtà...

all'intervento pubblico. A ciò si aggiungano altre estemporanee levate d'ingegno di responsabili di altre amministrazioni che interferivano, non sempre sollecitati da spirito di costruttiva collaborazione in ambiti che non erano a loro assegnati.

Il Ponte rosso *preferisce raccontare una storia diversa, e intende, soprattutto, mettere i suoi lettori nelle condizioni di farsi un giudizio basato su un'articolata conoscenza dei termini del problema, che essendo complesso richiede soluzioni altrettanto complesse. Per questa ragione abbiamo inteso dare la parola a un tecnico, l'architetto Maurizio Anselmi, che da anni opera su questi argomenti nell'ambito del Segretariato regionale del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo per il Friuli Venezia Giulia, e che a partire da questo numero, ci fornirà un'informativa puntuale, documentata e aggiornata su passato, presente e futuro del Parco.*

Alla base della progettazione del parco di Miramare c'è la visione del rapporto con la natura nelle sue declinazioni: da natura coltivata e forgiata dalle cesoie, a natura selvaggia con la presenza dell'acqua, di grotte, precipizi, punti dai quali si possa godere dei panorami naturali.

La natura non è solo oggetto di studio e osservazione scientifica alla maniera di Galileo e Newton, ma diviene, nel clima romantico diffuso nella cultura europea del XIX secolo, oggetto di riconquista da adattare alla propria visione guidati dal sentimento e dalla passione, dall'arte e dalla poesia invece che dalla razionalità e dalla scienza.

La natura è la maestra che non può essere riprodotta e non può offrire il modello univoco, ma che induce il procedimento dell'imitazione.

In tale visione si fa costante riferimento al concetto di infinito. Non è importante cosa si riesce a rappresentare, ma soprattutto ciò che non si vede, la parte che sfugge. E ancora il concetto di contrasto che vede l'accostamento dei viali regolari e delle simmetrie bilaterali contrapposte ai percorsi tortuosi che fanno perdere la percezione della propria posizione e smarrire il percorso. Come spazio di contemplazione il grande parterre dalla Kaffeehaus ispirato dai modelli siciliani e mediterranei permetteva di guardare l'infinito. Da quel punto di vista non si vede che mare e, come faceva notare Marco Pozzetto, sarebbe bastata una rotazione di qualche grado per inquadrare Punta Salvore o la Laguna di Grado.

Il parco imita i processi interiori, i turbamenti dell'anima di Massimiliano e Carlotta, entrambi amanti della poesia. La passione di Massimiliano per la botanica gli fornisce uno strumento prezioso con il quale consentire alla "sua" natura di diventare l'espressione della sua passione e del suo sentimento.

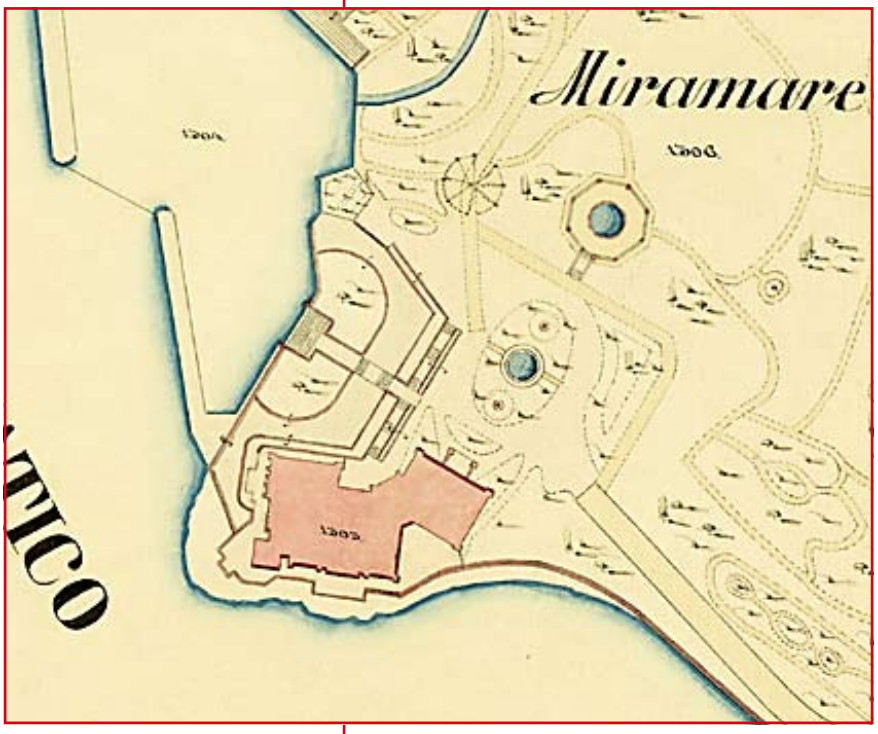
Nel parco di Miramare troviamo tutti gli elementi del *landscape garden* che si contrappone al *formal garden*, del luogo di evasione e di riflessione ove esplorare i recessi del proprio io durante le passeggiate solitarie. La teoria del giardino inglese o giardino pittoresco era ormai consolidata e guidava la disposizione delle masse verdi, l'accostamento dei colori, la successione dei punti di vista dai quali il paesaggio era percepito.

Il sito preesistente, un promontorio che scende dal costone carsico formato da flysch con una intrusione calcarea di una formazione singolare che i geologi chiamano megabreccia, è stato "adattato" alla configurazione di progetto, con poderose opere di sbancamento e riporti di terra per consentire l'attecchimento delle specie arboree e vegetali.

In realtà il sito, così difficile e dall'orografia complessa, si adattava perfettamente alla realizzazione di un giardino paesistico anche per la sua collocazione in riva al mare. La pendenza naturale offriva la possibilità di creare i ripidi percorsi con le scalinate che conducono a belvedere mozzafiato alti sul mare.

La roccia calcarea permetteva di creare una grotta, le sorgenti che fuoriescono

Nelle idee di Massimiliano non mancava lo spazio per la memoria con il progetto di un museo



Stralcio della pianta storica del piazzale antistante il castello - 1862

dalla falda carsica forniscono l'acqua con la quale irrigare le nuove piantine e alimentare i laghi e il canale.

Il progetto di un parco con la sua struttura a verde, al contrario dell'architettura che vede subito il risultato, deve attendere. La formazione delle masse vegetali è un processo che richiede tempi lunghi, pazienza, umili attese, si scontra con l'insuccesso sempre in agguato e anela a un esito non univoco ed esattamente predeterminabile.

Nel processo di creazione del parco uomo e natura hanno lo stesso valore: il primo dovrà conoscere e rispettare la seconda per tentare di guidarne l'evoluzione.

La preparazione culturale di Massimiliano gli consentiva, in quanto appassionato di botanica oltre che ricercatore e scopritore di nuove specie botaniche, di occuparsi direttamente della scelta delle specie delle quali inviava i semi ai giardinieri per creare il "suo" giardino dove le specie esotiche hanno un ruolo importante. La sequoia, il ginkgo biloba, le palme, le araucarie, gli aranci, le yucche sono essenze che nel 1860, in un paesaggio allora disboscato, esprimevano la passione per le collezioni orientali, ben rappresentate dalle preziose cineserie e dai vasi giapponesi nel castello.

Il giardiniere Anton Jelinek nella sua corrispondenza bisettimanale con Massimiliano racconta di immani sforzi realizzativi come quello per mantenere in vita un aranceto che si tentò di proteggere dalla sferzante e gelida bora con tavolati di legno.

Nelle idee di Massimiliano non mancava lo spazio per la memoria con il progetto di un museo, non realizzato, nell'area a monte del castelletto e nell'attuale caserma dei carabinieri (Haus Zelenka Museum).

Nel parco vi sono alcune piccole curiosità che potranno e dovranno venir valorizzate, come la ghiacciaia dietro le scuderie che deve essere liberata dai detriti e dalla vegetazione o la retrostante bellissima strada a tornanti che sale nel bosco alzandosi rapidamente sul mare passando sotto due suggestive gallerie artificiali in pietra carsica. Le gallerie cannoniere adiacenti al parcheggio, oggi obliterate, possono essere rese nuovamente accessibili con interventi di consolidamento geologico ed offrire i loro stipendi scorci sulla città narrando un pezzo di storia da non dimenticare. Il piazzale del castello fu trasformato in piazzale d'onore da Amedeo di Savoia Duca D'Aosta che eliminò un giardino ampiamente documentato dalle planimetrie d'epoca. Il taglio controllato degli alberi consentirà di riprogrammare la crescita di nuove specie autoctone, oggi soffocate e senza luce.

E da ultimo la decisione più importante e storicamente rilevante: l'imposizione del biglietto di ingresso al parco che consentirà non solo di introitare le risorse economiche da utilizzare per concretizzare i lavori che abbiamo descritto, ma permetterà il controllo sugli accessi evitando un uso indiscriminato e non compatibile del parco storico.

Questi sono alcuni degli aspetti che il *master plan* del parco affronta per un programma di riqualificazione globale che tiene conto delle attuali condizioni d'uso e delle esigenze di ripristino storico e filologico. (continua)

STORIA E GLORIA DEL CIBO MADE IN ITALY

di Serenella Dorigo

Alessandro Marzo Magno, nato a Venezia un giorno di settembre, cresciuto professionalmente tra Trieste e Milano, dopo aver fatto il giornalista per oltre un quindicennio, si è dedicato alla divulgazione storica.

Apprezza il buon vino, la buona tavola, le buone letture. Gli altri, fra le varie attività, di lui apprezzano la sua cucina, soprattutto il risotto, così almeno si legge nel suo blog.

Laureato in Storia veneta all'Università di Venezia, è stato per nove anni caposervizio esteri del settimanale *Diario*, più volte presente nei Balcani durante il conflitto che ha dilaniato la ex Jugoslavia, negli anni che vanno dal 1991 al 2001.

Ora si dedica alla scrittura, a ritmi serrati, pubblicando libri di grande successo come *L'invenzione dei soldi. Quando la finanza parlava italiano* e *L'alba dei libri. Come Venezia ha fatto leggere il mondo*, entrambi pubblicati da Garzanti e tradotti in varie lingue.

Il suo ultimo libro è *Il genio del gusto. Come il mangiare italiano ha conquistato il mondo*, giunto alla sua seconda edizione (marzo 2015), ampliata di quattro nuovi capitoli, sempre edito da Garzanti. Si tratta di una storia dei più importanti e rappresentativi cibi e bevande della gastronomia italiana, dalla pasta alla pizza, dal caffè al gelato, dall'aceto balsamico al tiramisù.

Anche questo come tutti i suoi libri, si rivela di grande curiosità e interesse, per un argomento di cui, mai come in questo periodo storico, si è parlato e si continua a farlo, con abbondanza di format televisivi e libri per tutti i *gusti*.

2015: l'anno dell'Expo sull'alimentazione, quale migliore occasione per parlare della storia del cibo e delle peculiarità a esso legate.

In questo suo ultimo libro *Il genio del gusto*, lei parla del cibo e di tante specialità ad esso legate; lo fa con leggerezza, cura dei dettagli e dovizia di particolari. Inizia dal 997, l'anno della pizza, per passare al 1279, l'anno dei maccheroni, quindi al 1570, anno della mozzarella, al 1694, anno del gelato, dell'aceto balsamico, al più recente 1979, anno dello spritz o del tanto discusso tiramisù, e poi di tanto altro ancora. L'idea di questo libro è nata per completare un suo percorso personale, per cavalcare il momento o per qualche altra ragione?

Per quanto possa a prima vista sembrare che non c'entri nulla, questo libro è una sorta di seguito dei due precedenti, ovvero delle storie di ciò che l'Italia ha dato al resto del mondo. L'editoria, la finanza e il cibo: tre grandi successi globali del *made* in Italy. Con la differenza che mentre dell'universalità del cibo italiano ci rendiamo conto tutti, del fatto che l'editoria moderna e la banca siano nate in Italia, ne abbiamo senza dubbio minore coscienza. Se poi dicessi che l'aver fatto un libro sulla storia del cibo italiano è slegato dal momento e dall'Expo, direi una bugia.

In ogni capitolo c'è un lavoro di ricerca e di approfondimento; quale di queste scoperte ha lasciato sorpreso anche lei?

La profonda e assoluta commistione tra alcuni successi della gastronomia e l'industria italiana. Alcuni cibi non esisterebbero senza le macchine, senza l'industria. Vale per gli spaghetti (figli della trafilatrici industriali), per il panettone e il pandoro (evoluzione industriale dei precedenti dolci natalizi artigianali) e, ovviamente, per la Nutella. Ma la storia che più mi ha affascinato è stata quella del caffè. Il caffè espresso non esisterebbe senza la macchina e una delle macchine da bar è stata inventata riproducendo i meccanismi della locomotiva a vapore, la Moka express Bialetti è stata concepita ricopiando il sistema che la moglie di Alfonso Bialetti usava per fare il bucato. Questo è il genio italiano.

Alessandro Marzo Magno
Il genio del gusto
Come il mangiare italiano ha conquistato il mondo
Garzanti
pp. 352, € 19,50

...il concetto di tipico, a cui siamo tanto affezionati, in realtà non esiste...

Alessandro Marzo Magno

Quale delle specificità di cui parla nel libro le è piaciuta di più?

Mi ha affascinato scoprire che il concetto di tipico, a cui siamo tanto affezionati, in realtà non esiste. Quel che noi pensiamo che sia tipico, in realtà non lo è proprio per niente. Cosa c'è di più tipicamente italiano della pasta col pomodoro? Sarebbe meglio domandarsi cosa ci sia di italiano nella pasta col pomodoro, visto che la pasta secca arriva dal mondo arabo e il pomodoro dall'America. Ancora una volta, il genio italiano è consistito nel mettere insieme la pasta araba con il pomodoro americano e farne la bandiera della nostra gastronomia.

Arte culinaria e letteratura: un binomio succulento e stuzzicante...

Be', l'arrivo del timballo di maccheroni sulla tavola del principe di Salina, descritto nel *Gattopardo*, è una delle più belle pagine della letteratura italiana. Così come la cucina del castello di Fratta, descritta da Ippolito Nievo in *Le confessioni di un italiano* (peccato che l'originale, nel castello di Colloredo di Monte Albano, sia stato distrutto dal terremoto del Friuli nel 1976), o il tenente che mangia i maccheroni in *Addio alle armi* di Ernest Hemingway.

E per un cultore del buon cibo e della buona tavola, quali sono i cibi irrinunciabili della gastronomia del nostro Paese?

Mi sembra un po' come chiedere se si vuol più bene alla mamma o al papà! Potrei rispondere che delle quattro parole italiane più conosciute nel mondo quattro si riferiscono alla gastronomia: pasta, pizza, espresso, tiramisù (la quinta è ciao). Però d'altro lato noi siamo la nostra storia, quindi siamo legati ai luoghi dove siamo nati e cresciuti. E io potrei uccidere per un piatto di moleche fritte. Le moleche sono i granchi in muta, dal guscio morbido, che a Venezia si mangiano fritte, accompagnate da una fetta di polenta. E che sia polenta bianca!

Non so se ha letto *Non c'è gusto*, il caso editoriale del momento, del giornalista Gianni Mura, che nel libro racconta l'Italia dei sapori e spiega come evitare sorprese e fregature tra ristoranti e trattorie. Inoltre offre al lettore un'occasione per diventare "*Giuda di se stesso… prima di sedersi a tavola… senza avere la pretesa di essere una guida o un decalogo*". Cosa le piacerebbe restasse al suo lettore de *Il genio del gusto*?

Il gusto per la smitizzazione. Il prendere tutto con il sorriso sulle labbra. In Italia ci sono varie confraternite di Soloni in palandrana che ti spiegano come dev'essere fatto questo o quello. Il pesto? Se ci metti il prezzemolo ti fuciliamo alla schiena, traditore! E poi leggi le vecchie ricette ottocentesche e scopri che il pesto era fatto anche con il prezzemolo.

Parlando di spreco alimentare, di cui Andrea Segrè, docente di Politica Agraria Internazionale e Comparata, è diventato un'autorità in materia, nel suo libro *Primo non sprecare* scrive: «*Sprecare un bene significa, per chi compie quell'azione, che quel bene non ha più valore. E una società dove il cibo non ha un significato nutrizionale, economico, ambientale, sociale, culturale, storico, conviviale, emozionale è davvero arrivata al capolinea o, più propriamente, alla frutta.*» Quindi non

solo un discorso etico ma anche filosofico, come si colloca rispetto a questo?
Abbiamo un rapporto perverso col cibo: mangiamo troppo, e male. Vogliamo che il cibo costi poco, non siamo disposti a spendere per avere alimenti di qualità e poi spendiamo senza batter ciglio un sacco di soldi per dimagrire. Basterebbe mangiare meno, basterebbe comprare i cibi freschi nei negozi anziché nei supermercati: carne, frutta e verdura di qualità. In questo modo si abbatterebbero almeno in parte anche gli sprechi, spesso legati al sistema della grande distribuzione organizzata.

Non voglio tediarla con citazioni di libri altrui e di dati, ma siamo curiosi di sapere cosa ne pensa della fame nel mondo. Per questo mi sostengo con il libro di imminente uscita *La fame*, dell'autore argentino Martìn Caparròs, reporter di viaggio e giornalista. Una sorta di romanzo, che racconta le storie di persone che patiscono la fame, ma accanto a questo ha voluto aggiungere dati e analisi correnti, per provare a cercare una spiegazione.

Nell'ultimo rapporto Fao si afferma che 795 milioni sono le persone denutrite, ed è la prima volta che si scende sotto la soglia degli 800 milioni, in 72 dei Paesi in via di sviluppo su 129, hanno raggiunto il primo degli obiettivi stabiliti dall'Onu nel 2000: dimezzare la fame.

Infatti, produciamo tutto il cibo di cui avremmo bisogno e anche di più. Il vecchio pianeta Terra, per il momento, è in grado di reggere l'impatto dei sette miliardi che siamo. Il punto è far arrivare il cibo che già c'è a chi non ne ha. Potremmo farcela agevolmente, se solo volessimo.

"**Il senso della mia battaglia è questo: con l'alimentazione sana dobbiamo e possiamo eliminare l'obesità infantile, e non solo, nell'arco di una generazione. E tante vite adulte, oggi falciate dal diabete, dagli ictus e dagli infarti, si possono salvare mangiando bene". È con questo intento che Michelle Obama è partita per la sua missione alla volta dell'Italia, per visitare l'Expo?**

Sì, dobbiamo fare di più, molto di più per far mangiare meglio i nostri bambini. Di recente sono entrato in contatto con una società - si chiama Albert - che fa controllo qualità e capitolati d'appalto per le mense scolastiche in centro Italia. Ebbene questi signori sono riusciti nell'impresa di sostituire i bastoncini di pesce surgelato con pesce azzurro fresco nelle mense di 42 comuni marchigiani e di far mangiare prodotti dop e igp ai bambini delle mense di Roma. Oggi i bambini romani mangiano carne di animali a lenta crescita (e quindi non possono essere gonfiati di estrogeni) e chiedono ai loro genitori di mangiarla anche a casa, quindi non solo fanno mangiar bene i bambini, ma si fa educazione alimentare verso le loro famiglie. Quindi per tornare a Obama, in questo caso Barack: «Yes, we can!».

Ha visitato l'Expo? Cosa le è sembrato?

Ci sono andato e mi è piaciuto. Certo, è una grande fiera, un luna-park. Ma tanti anni fa, nel 1986, ero stato all'Expo a Vancouver, in Canada, ed era esattamente questo. Quindi non mi aspettavo nulla di diverso. Alcuni padiglioni sono fantastici, per esempio consiglierei a tutti di visitare quello della Germania, altri sembra che abbiano confuso l'Expo con una fiera di promozione turistica, tipo Ungheria o Slovenia, altri ancora sono assurdi, come il padiglione del Turkmenistan, dove sembra di fare un viaggio nel tempo all'epoca dell'Urss. Ma ci sta, alla fine va bene così.

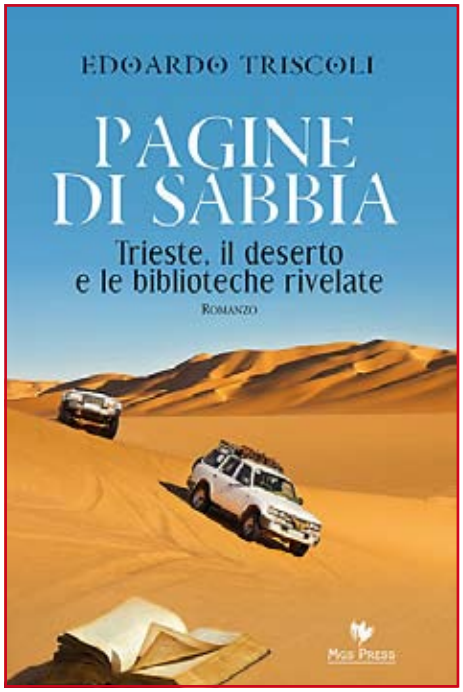
Quali progetti futuri, se può dircelo, nel suo percorso di scrittura?

Continuo con le eccellenze italiane: toccherà a moda, costume, cosmetica. Altri settori in cui il genio italiano ha dato lezioni al resto del mondo.

PAGINE DI SABBIA

di Anna Calonico

Edoardo Triscoli
Pagine di sabbia
Trieste, il deserto e
le biblioteche rivelate,
MGS Press
pp. 256, € 18,00



Eravamo rimasti a un lieto fine: il giovane Ernesto, il suo maestro Mandrali e tutto il resto dello staff della libreria Bibliopolis erano sani e salvi dopo l'incendio che aveva quasi devastato il tesoro di preziosi libri antichi, Bibliopolis era tornata alla normalità e il pericoloso, pazzo Boulez era morto. Nel futuro dei librai eroi c'era un viaggio in Mauritania, alla ricerca di antiche pagine di sabbia.

Ed ecco, a distanza di un anno, il libraio triestino Edoardo Triscoli ci porta in un'altra avventura con il secondo volume della sua trilogia iniziata appunto con *Bibliopolis. Trieste, città dei libri perduti*: *Pagine di sabbia. Trieste, il deserto e le biblioteche rivelate* continua a parlare di libri antichi, preziose pergamene e, naturalmente, avventure pericolose e segrete, misteri esoterici e violenti mercenari. Anche in questo volume, tra una miriade di citazioni così frequenti che anche i nomi dei personaggi non sembrano decisi a caso, e primo fra tutti il sabiano Ernesto, la narrazione si svolge passando da atmosfere in stile *Nome della rosa* a un più commerciale *Indiana Jones*, fino ai celeberrimi oscuri e intricati enigmi del *Codice da Vinci*.

Naturalmente il pericolo inizia ancora prima della partenza: è arrivato in città un nuovo mercenario, questa volta proveniente dalla Russia, come nelle migliori spy story, e probabilmente è stato assoldato dal viscido conte massone, oppure dall'altrettanto viscido gesuita amministratore della certosa di Montecodice, che già nel primo volume avevano dato filo da torcere all'ingegnoso quanto coraggioso Mandrali. Il viaggio comunque non viene rimandato e Triscoli ci fa conoscere un altro legionario rude ma valoroso, e con la sua scassatissima auto i tre impavidi protagonisti si avventurano tra le dune del deserto, tra bambini poverissimi e gioiosi, femmine di dromedario ghiotte di datteri, pergamene magiche che vincono l'impotenza, rari codici antichi di inestimabile valore, poche gocce d'acqua leccate dalla plastica leggera di un pacchetto di fazzoletti di carta, SOS speranzosi lanciati in pieno deserto da uno smartphone, tuareg e tazze di the. Ancora una volta i nostri paladini si trovano sul punto di lasciare la vita terrena, ma ancora una volta, aiutati da coraggio, colpi di genio e una salda amicizia, riescono a salvarsi e a tornare a casa, non senza una tappa a Parigi, per regalare ai lettori una chicca per appassionati. E a casa, naturalmente, si ripresenta il pericolo che, come nel precedente libro, anticipa ciò che ci aspetterà nel terzo volume.

La narrazione è piacevole, avvincente e spesso divertente, gli ingredienti per una buona riuscita ci sono tutti: trama intricata quanto basta, avventura, misteri, morti e belle fanciulle. Rispetto a *Bibliopolis*, questo secondo lavoro abbandona un po' l'aura di mistero per soffermarsi maggiormente su pericoli e gesta eroiche, e se il primo abbracciava in pieno il genere thriller, *Pagine di sabbia* è un tipico libro di avventura.

Il personaggio di Ernesto, giovane ingenuo e tenero, che mescola in un indissolubile miscuglio paura, coraggio e

La narrazione è piacevole, avvincente e spesso divertente

Edoardo Triscoli

incoscienza, ci ricorda il giovane Adso che pendeva dalle labbra del suo maestro e aspirava a diventare saggio e colto come lui, ma è caratterizzato anche da ironia e da una dabbenaggine che, rispetto al giovane monaco di Umberto Eco, lo porta spesso a fare delle figuracce che solo il suo buon cuore può far dimenticare. Il personaggio di Mandrali, invece, rappresenta l'eroe invincibile, il maestro dalla vastissima cultura, il genio dei tranelli e delle soluzioni; incarna sicurezza, anche se è portatore di pericoli, sembra una figura paterna pur essendo lontanissimo dall'idea comune di padre; la sua saggezza è così grande che a volte sembra leggere nel pensiero e sempre riesce ad avere l'ultima parola. Le citazioni a inizio capitolo, che a volte sono un preludio di cosa ci aspetta, sembrano spesso pronunciate da lui: *Tutto quello che vuoi è dall'altra parte della paura*, *Soltanto chi osa spingersi un po' più in là scopre quanto può andare lontano*, *Un pericolo non si supera mai senza pericolo*: tutti aforismi che l'ex legionario sembra pronunciare a voce alta per convincere se stesso e il suo giovane amico ad andare avanti, a trovare quegli antichi manoscritti anche se la ricerca è rischiosa. Forse, Leonardo Mandrali lo fa perché "il pericolo è il suo mestiere", perché un legionario non può abituarsi a una vita di monotona routine, e noi, noi lettori lo seguiamo pagina dopo pagina per amore dei libri, o forse perché anche noi abbiamo bisogno di fuggire la quotidianità.

Alla fine del libro, alla fine dell'avventura, quello che resta è il sollievo per i libri salvati, ed è un profondo senso di lealtà e di amicizia: "L'amicizia è una delle più belle risposte che la vita ti possa dare" dice Ernesto, lasciando per una volta senza parole il suo capo.

PATELLANI, PROFESSIONE REPORTER

di Michele De Luca

Federico Patellani
Aereo di Acquapendente
Viterbo, 1945

Federico Patellani
Professione fotoreporter

dal 23/04/2015 al 13/09/2015

Palazzo Madama
Corte Medievale
Piazza Castello - Torino

Orari: lunedì 10.00 - 18.00,
martedì chiuso, da mercoledì
a sabato 10.00 - 18.00
domenica 10.00 - 19.00
La biglietteria chiude
sempre un'ora prima

Tariffe
Biglietto intero: Euro 8
Biglietto ridotto: Euro 5

Indiscusso protagonista del giornalismo fotografico italiano, Federico Patellani (Milano 1911 - 1977) ha lasciato un archivio di oltre settecentomila foto, realizzate dal 1935 al 1976. Il suo nome compare nel *colophon* del settimanale *Tempo*, fondato da Alberto Mondadori sul modello dell'americano *Life*, nel 1939: con i suoi 'fototesti' realizza i primi servizi in cui l'immagine è determinante e ha la parola al suo servizio. Da allora la sua firma non solo è saldamente legata a una testata di alto prestigio, ma anche ad un modo nuovo di fare giornalismo. Una bella retrospettiva a Palazzo Madama di Torino ("Federico Patellani – Professione Fotoreporter") a cura di Kitti Bolognesi e Giovanna Calvenzi propone un'accurata selezione di foto che restituisce appieno il senso e l'importanza del suo lavoro. Un racconto per immagini, tutte in bianco e nero, che inizia dallo scoppio della guerra (con *reportage* in Croazia e in Russia) e che continua con le immagini di Milano bombardata e i viaggi nel sud devastato.

Patellani ci racconta soprattutto il nostro lungo 'dopoguerra', con le mille ferite da rimarginare sia per gli uomini che per le cose: un meridione lacero ma dignitoso, un'Italia con l'assalto agli improvvisati mezzi di trasporto pubblico, con il frugale pasto degli operai durante la pausa del mezzogiorno, con il rimpatrio dei reduci, ma anche con la gioia di vivere e di ricominciare. In sostanza, un paese che ritrova la sua identità in una tradizione culturale ricca di creatività e di fermenti, che però convive con le sue tante contraddizioni, acuite dall'emergenza postbellica: tra il mito del cinema, le elezioni di Miss Italia, la Topolino e la 'fuoriserie', nonostante tanta miseria nei vicoli di Napoli e Palermo e nei Sassi di Matera, la lotta per l'occupazione delle terre, il durissimo lavoro nelle miniere di Carbonia. È importante considerare che queste foto mostravano - si direbbe oggi in 'tempo reale' - l'Italia agli italiani, invitando tutti, con la forza delle immagini, a una continua e pressante 'autoanalisi' attraverso le pagine dei rotocalchi di grande diffusione popolare. Era un successo incredibile della fotografia, divenuta *medium* insostituibile per l'informazione, oltre che per la *formazione*.

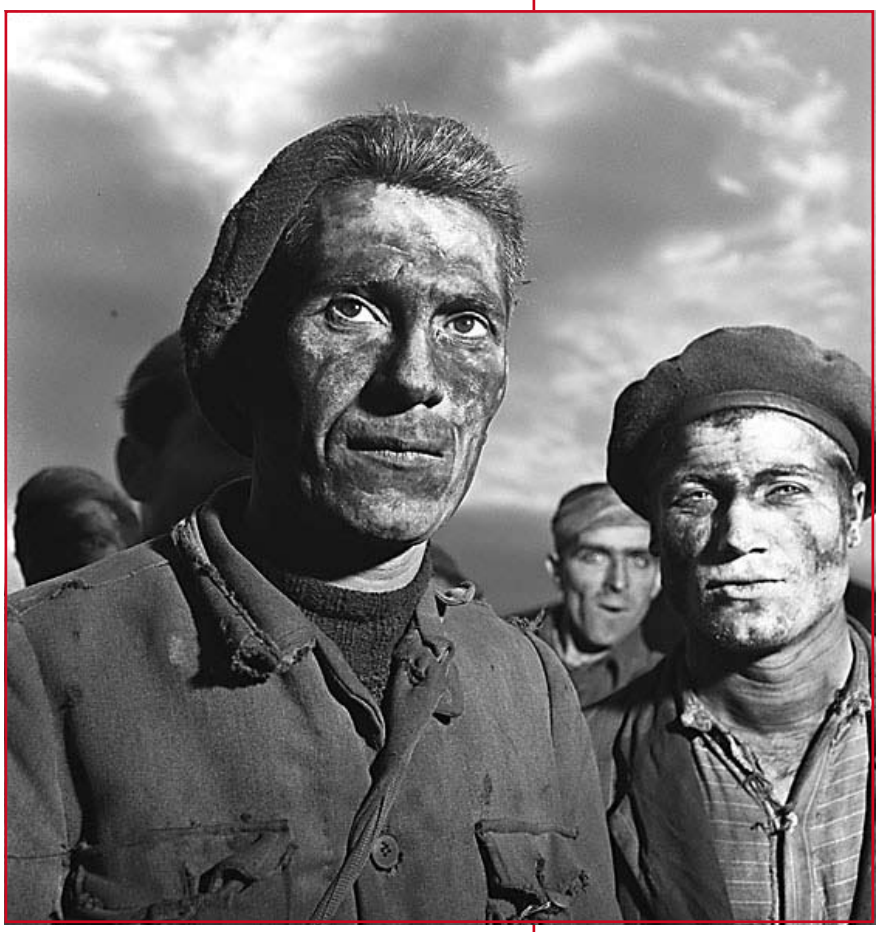
Aggirandosi tra le fotografie di Patellani c'è una parola che più di ogni altra ne descrive il tratto: *onnipresente*. Roma, Milano, Australia, Equatore, Totò, Ingrid Bergman, Luchino Visconti, Kirk Douglas, Ungaretti, De Sica, Anna Magnani, Rossellini, Mann e Montale, giusto per citare alcuni nomi. Lui c'è stato e ha scattato, registrando il presente e consumando le suole, da vero giornalista. Allo scatto nudo e crudo del *reportage*, però, ha saputo mescolare sapientemente la lezione del cinema e una sensibilità artistica fuori dal comune. Per questo motivo i suoi ritratti non sono solo testimonianze di eventi, ma si trasformano in uno sguardo curioso e particolare sul mondo, raccontato attraverso una potente capacità evocativa, perfettamente rappresentata (è una foto *cult*) dalla donna sdraiata di spalle di fronte alla carcassa di un aeroplano in *Acquapendente (Viterbo) 1945*. Non è possibile vederne il viso, ma è sufficiente il contesto, la cura dei dettagli, la lieve tensione di una posizione quasi in-

Patellani ci racconta il nostro lungo 'dopoguerra', con le mille ferite da rimarginare

naturale e al tempo stesso reale per poter affermare di trovarci di fronte a un disegno più grande, grazie al quale la mente è libera di immaginare.

"Un tempo i giornali che andavano per la maggiore si guardavano dal pubblicare fotografie, e tenevano alla nudità delle pagine come ad una tradizione dalla quale non ci si può staccare senza cadere nel ridicolo o nel banale. Poi apparve qualche fotografia, timida come chi è poco sicuro della propria sorte: era l'esperimento, la sonda gettata nella profondità della massa dei lettori. La fotografia vinse e i giornali si attrezzarono per i nuovi gusti". Così scriveva il fotografo in un vero e proprio saggio, intitolato *Il giornalista nuova formula*, diventato, nel tempo, una sorta di "manifesto" e apparso la prima volta in *Fotografia. Prima rassegna dell'attività fotografica in Italia*, a cura di E.F. Scopinich (Editoriale Domus, 1943). Si tratta di un'importante riflessione sul rapporto tra il mezzo fotografico e la comunicazione di massa e sull'incontro "fatale" tra la "carta stampata" e la fotografia, oltre a una testimonianza sulla propria professione e sulla sperimentazione che la nuova esigenza di cultura visiva imponeva alla produzione giornalistica; da noi, il primo importante tentativo venne fatto, come si diceva, dal mitico settimanale *Tempo*, e la sua grande diffusione ben presto raggiunta in Europa fu la prova più evidente della vittoria della formula "giornale settimanale fotografico". E Patellani poteva, con soddisfazione, affermare: "La fotografia ha vinto. Per la sua impareggiabile comunicatività ed infine perché frena ed inquadra tanta fantasia spesso inutile".

Il lavoro di Patellani, il quale seppe interpretare il fotogiornalismo con forte impegno civile (il suo, come ha scritto Oreste Del Buono, "era un modo di guardare non solo per sé, ma anche, contemporaneamente per gli altri, i più che non sanno guardare, che hanno bisogno di essere sollecitati a una presa di coscienza della realtà come al concepimento di un sogno"), e che in tempi in cui non c'era la televisione fece entrare il mondo nella percezione visiva di un pubblico sempre più vasto e più "popolare". Ha ricordato suo figlio Aldo: "Nei momenti di lavoro, durante i viaggi o l'esecuzione di un *reportage*, era in genere molto disteso. La sua creatività nasceva da una tensione che rimaneva interiore, che non si manifestava verso l'esterno. Avere una macchina fotografica in mano, scattare delle foto in cui credeva lo appagava, lo rendeva felice. Quando capiva che il racconto fotografico cominciava a prendere corpo, manifestava la sua soddisfazione che si comunicava a chi gli stava vicino e lo conosceva a fondo". Fu comunque sempre ben consapevole del come fosse difficile "il fondere in una sola fotografia i valori documento-bellezza". Cosa, però, che a lui riusciva benissimo.



Federico Patellani
Minatori
Carbonia, 1950

PER CESCO

di Luisa Crismani

Francesco Macedonio

La sera dello scorso 15 maggio alle 20.30 al Teatro Bobbio il Teatro Stabile La Contrada ha ricordato, con una "Serata d'onore" il suo socio fondatore Francesco Macedonio, alcuni giorni dopo l'anniversario della scomparsa, avvenuta il primo aprile dello scorso anno. Con il sostegno della Fondazione Kathleen Foreman Casali, la serata ha consentito a molti dei suoi amici, colleghi e collaboratori di ricordarlo sul palcoscenico raccontando un aneddoto, recitando una poesia o un brano di prosa, cantando una canzone. Coordinate da Mario Mirasola e presentate da Andrea Germani e Zita Fusco, una quantità di altre presenze si sono prestate all'affettuoso omaggio, da, Ariella Reggio a Marzia Postogna, Antonio Salines, Claudio Grisancich, Maurizio Repetto e Gloria Sapio, Riccardo Peroni, Massimiliano Forza, Franko Korosec, Carlo Moser, Adriano Giraldi, Maurizio Zacchigna, Maria Grazia Plos, Daniela Gattorno e molti altri, tra cui molti giovani che si sono formati all'Accademia della Contrada.

Il Ponte rosso intende associarsi all'affettuoso ricordo del regista pubblicando una "lettera a Cesco" altrimenti inedita, scritta da Luisa Crismani, amica di Macedonio e collaboratrice per molto tempo in qualità di aiuto regista.

* * *

"T'inforco un cavallo e via… verso la frontiera!" Con queste parole mettevi in moto (l'auto era rosso bordeaux, non ricordo e probabilmente non ho mai saputo né la marca né la cilindrata) e partivamo.

Per Fiume.

A provare uno spettacolo che poi non è andato in scena: *Terrore e miseria del Terzo Reich* di Brecht, che entrambi abbiamo molto amato.

Avevo poco più di vent'anni e pensavo di voler fare l'attrice.

Chissà perché, Cesco, il ricordo più vivo che ho di te, di noi, della nostra lunga e bella amicizia, sono quei viaggi a Fiume.

Sono passati più di quarant'anni. Tante altre esperienze, dopo, abbiamo condiviso, tanti spettacoli, tante gestazioni e tante nascite, tante ricerche di perfezioni impossibili, tante sfide alla nostra mente e al nostro cuore, tante paure…

Eppure. La mia anima è sempre pervasa dal ricordo di Fiume. Dramma Italiano. Teatro Ivan Cankar, con il bar dove i tavolini erano scacchiere sulle quali attori e tecnici nelle pause giocavano davvero. Per me era tutto molto Est, molto steppa e gelo russo, molto *Placido Don*, molto Tolstoi…

Quattro ore di prove, al pomeriggio. Era inverno: entravamo in teatro col sole e uscivamo che era notte. A volte nevicava. Una sera non siamo potuti tornare, le strade erano bloccate.

Durante il viaggio fingevamo di essere due personaggi: Charlie e Dolly. Una specie di avventurieri, alla Bonnie and Clyde. Una volta, all'ingresso della città, una macchina verde ci ha

La Contrada ha ricordato, con una "Serata d'onore" il suo socio fondatore Francesco Macedonio

sorpassato, era targata RI (Rijeka) e sei sbottato in un "L'uomo di Rijeka!" parafrasando *L'uomo di Rio* con Jean Paul Belmondo, che allora imperversava…

Preistoria.

Eri spiritoso e io avevo pochi anni e una grande immaginazione. Di che cosa parlavamo? Credo che io soprattutto ascoltassi ma forse no. Comunque all'andata mi raccontavi dei tuoi scolari, della guerra di Troia che facevi loro rivivere e interpretare per gioco, usando i banchi di scuola come torri e muraglie, e poi dei tuoi bambini, Marta e Andrea, e della tua bellissima moglie. Silva. Pronunciavi il suo nome in un modo tale che mi arrivava dentro un mondo: fascino e mistero. Quando l'ho conosciuta ho compreso.

E da te ho imparato, in quei viaggi, che quell'uccello bianco e nero che svolazzava sui campi gialli e arsi che conservavano gli stecchi del granturco era una gazza, che sei in Croazia quando la "gostilna" diventa "gostiona", che Podgrad , dove ci fermavamo a volte al ritorno a mangiare qualcosa in una specie di isba russa, è il confine fra Slovenia e Croazia… Rallentavi, di notte, perché potessi vedere gli occhi di una volpe, e facevi battute ironiche sui triangoli che segnalavano la presenza di caprioli, come se venti metri prima i caprioli non potessero esserci…

Dovevi essere stanco, ma non lo dicevi: ti eri alzato presto per andare a scuola (non hai mai smesso la tua professione di maestro e anche per questo ti ho sempre ammirato), poi eri passato a prendere me a Trieste, a casa dei miei, avevi guidato fino a Fiume, fatto le prove (e le tue prove non erano mai una passeggiata!), eravamo passati dal tuo amico Indra o da Damiani in quella sua casa piena zeppa di libri e con un grande gatto rosso (belle serate piene di conversazioni vive, colte, appassionate), poi (era ormai notte fonda) indietro fino a Trieste e tu ancora fino a Gorizia… Non so come facessi. Forse a volte ho temuto che ti addormentassi al volante.

Grazie Cesco, per avermi ascoltata quando ti raccontavo i miei progetti, le mie crisi, i miei studi e le mie pene d'amore! "Non innamorarti - mi hai detto una volta - lascia che siano gli altri a innamorarsi di te".

E ancora, legati in qualche modo al periodo di Fiume, sono profondi e vivi e sempre fecondi i pomeriggi a Gorizia, a casa tua in corso Verdi o in qualche trattoria nei dintorni. Quante ore a parlare, che bello! Ci dicevamo i libri e i dischi e i film…

Strano. Non parlavamo quasi mai di teatro. Quello lo facevamo. Insieme o ciascuno per suo conto, ma non ne parlavamo. Il teatro era il lavoro. La letteratura, la poesia, la musica, i ricordi d'infanzia, gli affetti, le persone, la natura erano il nutrimento dell'anima… senza il quale ci sarebbe stato impossibile lavorare e vivere. Non è vero?

Te ne ricordi ancora?

Anche adesso?

Adesso che puoi discutere con Tolstoi e Cechov, con Garcia Lorca, Thomas Mann, Ruzante, Fellini e Visconti e Rossellini! E Strehler. E, soprattutto, Chaplin. Immagino la tua emozione quando l'hai incontrato.

Ti ha guardato con quel sorriso da monsieur Verdoux…

Forse non parlate neanche tanto, fra di voi. Vi basta riconoscervi e rivivere antiche emozioni.

Sii felice, Cesco.

Quando ci ritroveremo fingeremo di nuovo di essere Charlie e Dolly.

"Inforcheremo" un cavallo e via!... Verso la frontiera.

Ti abbraccio forte.

Luisa
Fiumicello, 20 aprile 2015

RICORDO DI CALLISTO COSULICH

di Elisa Grando

Callisto Cosulich ad una conferenza

Ora che Callisto Cosulich non c'è più, e che non sentiremo più le sue lunghe, coltissime e dettagliate dissertazioni sul cinema al telefono, ogni qualvolta lo si chiamava a Roma per qualche articolo o per parlare dei film in uscita, è tempo di riprendere in mano lo sterminato corpus dei suoi testi per ricordarci i tanti insegnamenti che la sua attività di critico, in quasi settant'anni di appassionato esercizio, ci lascia in eredità. Delle dimensioni sconfinate della sua produzione letteraria abbiamo preso (incompleta) misura nel volume *Il coraggio della cinefilia - Scrittura e impegno nell'opera di Callisto Cosulich* (a cura di Elisa Grando e Massimiliano Spanu, ed. EUT, 2012), cercando di tirare le fila di una figura centrale della critica italiana eppure mai imbrigliata dai doveri di una eccessiva "istituzionalizzazione".

La prima lezione che Callisto ci consegna, dunque, è quella della libertà di critica. Pur essendo diventato negli anni '60 cronista in Parlamento per il settimanale *ABC* (cosa che gli permise sempre di "tenere gli occhi sul mondo, sulla realtà" anche parlando della settima arte, guardando non solo al "testo" audiovisivo ma anche al suo "contesto", sociologico, economico, produttivo, legislativo), e diventando poi critico in carica a *Paese Sera*, quotidiano vicino al PCI, non ha mai preso alcuna tessera. «Non sono mai stato tesserato a un partito, perché volevo mantenere e poter esprimere la mia libertà di giudizio», teneva a puntualizzare. Caratteristica rara, la sua, soprattutto negli anni '60 e '70, quando critica cinematografica e attivismo politico andavano spesso di pari passo.

La seconda lezione che Cosulich ci lascia è quella di porsi davanti a qualsiasi film senza pregiudizi: nelle sue recensioni, dalle prime su *Il Giornale di Trieste* a quelle pungenti del settimanale di costume *ABC*, dalla lunga rubrica su *Paese Sera* alle ultime scritte per *Il Piccolo*, la produzione di genere e le opere dei grandi autori, le cinematografie "marginali" e i blockbuster di Hollywood avevano la medesima dignità critica. Anzi: proprio lì dove nessuno pareva intravedere elementi significativi per una riflessione sul cinema, nell'horror e nel documentario indipendente, nello sci-fi e nel film soft-erotico, Cosulich riusciva a individuare i segnali del cambiamento. «Non sembri un paradosso, in questi ultimi tempi sono stati proprio i film di fantascienza realizzati a Hollywood ad aprire uno spiraglio di luce su quella nuova, particolarissima

la seconda lezione che Cosulich ci lascia è quella di porsi davanti a qualsiasi film senza pregiudizi

America che ci è costantemente negata dall'abituale film americano», scrive per esempio su *Cinema Nuovo* nel 1956.

La sua mente era libera anche di osare accostamenti all'apparenza bizzarri. Lo fa notare Leonardo Gandini nel suo saggio *Il tempo della critica* in *Il coraggio della cinefilia*: «In qualche caso gli accostamenti, le convocazioni del cinema del passato come ausilio per leggere quello del presente, sono estrosi, sorprendenti, inattesi (ma non per questo meno pertinenti). A conclusione della recensione de *Il cattivo tenente* (*Paese Sera*, maggio 1993), su Abel Ferrara si legge: "Non sembri troppo bizzarro se mi viene di paragonarlo non a uno dei tanti, brillanti specialisti del crime movie, ma nientemeno che al grande e severo Bresson. Sì, proprio all'inossidabile maestro che nel 1956 aveva descritto con la stessa pedante attenzione ai particolari la fuga dalla prigione di un resistente francese condannato a morte dai tedeschi».

Callisto Cosulich ha iniziato la sua attività di critico negli anni '40 sul *Giornale di Trieste*: la congiuntura storica gli ha permesso dunque di recensire in tempo reale quelli che sarebbero stati considerati i capolavori del Neorealismo. Ed è dunque impossibile anche dimenticare lo straordinario intuito di Callisto nel costruire un "canone" in fieri, nella capacità di storicizzare sul momento un nuovo cinema che appena allora andava definendosi. «*Ladri di biciclette* conclude un'annata particolarmente felice della cinematografia italiana. A conti fatti, nessuno al mondo può vantare di aver dato in un anno tre film del calibro di *Germania anno zero*, *La terra trema*, *Ladri di biciclette*», scrive Cosulich sul *Giornale di Trieste* recensendo il capolavoro di De Sica, il 13 febbraio 1949. «Il cinema italiano, dunque, a due anni di distanza dalla sua prima grande affermazione (*Roma città aperta*, *Sciuscià* e *Paisà*), riconquista il suo netto predominio nel mondo e lo riconquista in modo più solido del precedente, perché non legato ad una particolare contingenza storica: oggi la parola "dopoguerra" non ha più senso; il nostro film vince perché esprime le varie personalità di un gruppo di registi creatori, che tutto il mondo di invidia». Lo stile di Cosulich è estremamente lucido e colto, eppure sempre vicino al lettore, al servizio di una "leggibilità" che lo differenzia dagli intellettualismi di tanti suoi contemporanei. «Ed è sempre questo, forse, il motivo per il quale oggi, in epoca che si definisce "post-teorica" (ovvero in un'epoca in cui gli "ismi" degli anni Settanta e Ottanta sembrano essere stati superati), si ritorna alla generazione di Cosulich, di Kezich, di Giraldi (…) come a modelli di buon senso critico e scrittura ragionevole, anche da parte di coloro che militavano nella "giovane critica" e vedevano i titolari di rubriche sui grandi quotidiani come il fumo negli occhi», ricorda infatti Roy Menarini nel suo saggio *La costruzione del canone. Cosulich al "Giornale di Trieste*. L'esempio più lampante di questa prossimità col grande pubblico sono i celebri cicli sul cinema curati da Cosulich per la Rai negli anni '70: il critico, col suo consueto talento nell'unire semplicità e acume, spiegava in prima serata la meraviglia e la rivoluzione stilistica del cinema giapponese, della New Hollywood, Billy Wilder, Ozu Yasujirō, Josef von Sternberg.

L'amore per il cinema era nato in Cosulich molto precocemente, nei lunghi pomeriggi trascorsi a Trieste, dopo la prematura scomparsa dei suoi genitori. Era nato a Trieste il 7 luglio 1922 dalla grande famiglia lussignana di armatori, ed era rimasto presto orfano: suo padre Oscar Cosulich era morto nel 1926, la madre Maria Nicolich appena 9 anni dopo. Il piccolo Callisto era quindi presto rimasto solo, accudito da una fedele tata e, come amava ricordare, sollevato da qualsiasi incombenza pratica. Aveva invece molto tempo per leggere e cominciò subito ad appassionarsi al cinema. Quan-

per saperne di più

Il coraggio della cinefilia
Scrittura e impegno
nell'opera di Callisto Cosulich
a cura di Elisa Grando
e Massimiliano Spanu
EUT Edizioni Università
di Trieste, 2012
pp. 199, Euro 16

Il suo amore per il cinema era onnivoro e implacabile, non si saziava certo con i titoli dei circuiti commerciali

do scoppiò, la guerra, nel 1939, Cosulich era in vacanza di studio in Germania, a Duisburg, mentre nel giugno del 1940, quando il conflitto arrivò anche in Italia, stava prendendo la maturità al liceo classico Dante di Trieste (per questo, soleva dire di aver «visto scoppiare la guerra due volte»). Nel 1942 Cosulich si era iscritto a un corso per ufficiale di complemento a Livorno ottenendo la qualifica di "movie officer" sulla nave e inaugurando così il suo percorso di operatore culturale: Callisto aveva accesso anche ai film americani "proibiti" agli spettatori in borghese, e proprio la notte dell'8 settembre 1943, quella dell'armistizio, aveva proiettato per i soldati sulla nave *L'eterna illusione* di Frank Capra. Tornato a casa, dal 1948 al 1953 non solo aveva iniziato a scrivere sul *Giornale di Trieste*, ma, insieme a Tullio Kezich, aveva fondato la Sezione Cinema del Circolo della Cultura e delle Arti, un vero punto di riferimento per la discussione sulla settima arte anche a tu per tu con i grandi registi del tempo che intervenivano personalmente a Trieste, come Luigi Zampa, Michelangelo Antonioni che dialogò col pubblico su *Cronaca di un amore*, il celebre documentarista Joris Ivens. Nel 1950 Cosulich aveva poi deciso che il cinema sarebbe stato definitivamente il suo futuro e si era trasferito a Roma, dove viveva con Gillo Pontecorvo e Franco Giraldi, fino all'incontro con la moglie, l'attrice Lucia Rissone, che aveva sposato nel 1955. La capitale ha dato un impulso decisivo alla sua attività critica: i testi di Cosulich sono comparsi sulla rivista *Italia domani*, su *ABC*, su *Bianco e Nero*. Dal 1973 aveva sostituito Vasco Pratolini diventando titolare della critica cinematografica a *Paese Sera*, poi aveva scritto ancora su *Avvenimenti* e dal 1989 anche su *Il Piccolo*. Il cinema e la vita, per lui, erano le facce diverse di un'unica esperienza: per questo anche a Roma si era impegnato come uno dei più importanti animatori del panorama cinematografico, da Segretario Generale della Federazione Italiana Circoli del Cinema - FICC, fondando con Enrico Rossetti il primo cinema d'essai italiano, il "Quirinetta" di Roma. Poi lo avevano chiamato i grandi festival: è stato consulente e selezionatore al Festival di Berlino e alla Mostra del Cinema di Venezia.

Il suo amore per il cinema era onnivoro e implacabile, non si saziava certo con i titoli dei circuiti commerciali. Ed ecco un'altra lezione che Cosulich ci lascia: saper guardare agli angoli dello schermo, non stancarsi di andare alla ricerca del cinema che ancora non si conosce, del nuovo talento, della cinematografia inaspettata. E saper trasmettere al pubblico, con solida capacità argomentativa, gli esiti delle proprie scoperte, i propri "colpi di fulmine". Per esempio quelli che il critico citava come i suoi titoli "cult" e che raccontava con immutato, contagioso entusiasmo, come chi ancora si stupisce di essere riuscito a fare della sua passione un lavoro, per tutta la vita. «Alcuni dei miei film di culto sono l'intera trilogia che Mark Donskoj ha dedicato al trittico autobiografico di Gor'kij, *L'infanzia di Gor'kij*, Tra la gente, *Le mie università*», citava a memoria. «Poi *Viaggio senza fine* di John Ford, tratto dai *Drammi marini* di O'Neill, il più bel "film di mare" che io ricordi, anche se è stato girato in una vasca di Hollywood. *Unter den Brücken* di Helmut Kaütner, un'incredibile storia d'amore, girata nel 1945 a bordo di una chiatta sulla Sprea: incredibile poiché si svolge in un ambiente idilliaco, in pace assoluta, sebbene l'Armata Rossa sia già giunta quasi alle porta della capitale tedesca. *Totò e i re di Roma*, tratto da due novelle di Čechov, il primo film che rispetti lo spirito dello scrittore. E *I cannibali* di Manoel De Oliveira, un film - opera cantata, dove i protagonisti dell'alta borghesia lusitana finiscono per mangiarsi a vicenda. Da far impallidire Buñuel». L'ultima lezione di Cosulich, la più importante, dunque, è quella di lasciarsi ancora stupire dal cinema.

ADDIO A DUE ARTISTE TRIESTINE

A poche settimane dalla scomparsa di Livio Rosignano, altri due luttuosi eventi hanno ridisegnato il panorama artistico di Trieste, con la perdita di due personalità femminili che hanno segnato la storia del Novecento triestino, anche in considerazione della loro assai prolungata attività.

Mirella Shott Sbisà, nata a Trieste nel 1921, fu profondamente legata anche dal punto di vista creativo alla figura del marito, Carlo Sbisà, di cui fu modella, allieva e quindi compagna di vita e di lavoro. Egli le consentì di frequentare gli esponenti più rilevanti della vita artistica locale e nazionale, e la guidò nei primi anni di attività, tra l'altro producendo assieme ceramiche d'arte (crearono con le iniziali di entrambi il marchio CMS) e condividendo l'esperienza della Scuola Libera dell'Incisione che dopo la scomparsa del coniuge nel 1964, ella continuò a gestire, formando generazioni di artisti. Certo condizionata nei primi anni dalla straordinaria figura di artista di Carlo, in seguito Mirella perseguì e conseguì un suo originale ambito creativo, allontanandosi dalle suggestioni post cubiste della sua pittura per trovare ispirazione in un vedutismo molto personale, ovvero in simbologie tratte dall'osservazione realistica, utilizzando il disegno e l'incisione e in particolare l'acquaforte e l'acquatinta come strumento espressivo privilegiato. Partecipò alla Biennale di Venezia e alla Quadriennale romana, e poi a tutte le più significative rassegne regionali, ottenendo sempre significativi successi di critica e di pubblico.

Nora Carella, nata a Parenzo nel 1918, compì regolari studi frequentando l'Accademia di Venezia e stabilendo proficui contatti con i maestri triestini di pittura dell'epoca, quali Giuseppe Barison e Glauco Cambon. Stabilitasi per un lungo periodo a Roma, iniziò una luminosa carriera di ritrattista che la portò ad essere ricercata anche a livello internazionale. Dotata naturalmente di una grande facilità di intendere le caratteristiche psicologiche del personaggio, traspose sulla tela i volti di importanti personalità anche pubbliche, al punto di venir chiamata in Persia (come allora si chiamava l'Iran) per ritrarre l'imperatrice Farah Diba, coniuge dello Scià e altri personaggi della famiglia imperiale. Alludendo sullo sfondo dei suoi ritratti a richiami simbolici alla condizione o all'attività del soggetto, ne amplificava con tale artificio la verosimiglianza. Abbandonando quasi del tutto alla fine degli anni Novanta la ritrattistica, si dedicò al paesaggio e alla natura morta, dimostrando anche in questi ambiti una non comune perizia e una sapienza coloristica che richiamava nel gusto ardimenti fauve, giocati tuttavia su velature e trasparenze che, in particolare nella rappresentazione di vetri e cristalli, ne rendono inconfondibile lo stile. Attiva fino agli ultimi anni, continuò con successo una defatigante attività che si concretò anche in esposizioni in ambiti di assoluto prestigio, quali Castel Sant'Angelo a Roma e altre importanti gallerie, in Italia e all'estero. Sue opere sono presenti in musei e in importanti collezioni pubbliche e private.

CARLO VIDONI: TRACCE DI ESISTENZA

di Marco Menato

Le foto sono di
Massimo Poldelmengo

"Tracce di esistenza bibliografica" potrebbe essere più correttamente intitolata l'installazione artistica che Carlo Vidoni ha inaugurato nella Galleria d'Arte Mario Di Iorio della Biblioteca Statale Isontina, venerdì 5 giugno.

Le *Note di progetto* stese da Stefano Chiarandini, presidente dell'Associazione culturale "Venti d'Arte" di Udine e ideatore della articolata serie di mostre di Vidoni, così spiegano: "Il filo conduttore delle diverse mostre è la ricerca di un rapporto tra segni lasciati dal contesto antropologico e segni ritrovati dall'artista in ambito naturale. Le due visioni, quella naturale e quella umana, da sempre dialogano nell'opera di Vidoni, in un rapporto sia conflittuale sia apertamente dialettico. Il legame con la realtà regionale di matrice rurale, il ricordo dell'infanzia dell'artista, sono rievocati ed elaborati in opere che spesso riprendono elementi naturali, mescolati e talvolta fusi con oggetti realizzati dall'uomo. Inoltre, l'esperienza acquisita nel corso del tempo sulla lavorazione di resine sintetiche, legno e materiali vari, consente all'artista di operare una metamorfosi continua, in un'ibridazione di diversi ambiti usualmente separati tra loro".

Certamente la mostra allestita a Cormons, nel Museo Civico del Territorio (22 maggio - 28 giugno), risponde in pieno alla descrizione presente nelle Note, e non a caso è stata anche la prima mostra inaugurata. Le altre mostre si apriranno alla Fondazione Ado Furlan a Pordenone (12 settembre - 4 ottobre), nella Galleria Spazzapan di Gradisca d'Isonzo, a Casa Cavazzini a Udine (le ultime due, tra ottobre e novembre) e, per finire, nella sede del Comitato delle Regioni d'Europa a Bruxelles (primavera 2016).

Il catalogo sarà ovviamente unico, in italiano e in inglese, e conterrà saggi di Angelo Vianello, Alessandro Bertinetto, Vania Gransinigh e Annalia Delneri. Tutte le mostre hanno avuto o avranno un corollario di eventi collaterali, come oramai siamo abituati a richiedere.

La mostra goriziana, come dicevo, mi pare invece che sia anomala e non vuole ricordare un passato reale o ancestrale che sia.

Chi è entrato nelle due sale della Galleria si è trovato davanti a quattro isole, contraddistinte da 40 libri aperti (questo è un particolare importante) e appesi con un filo sottilissimo, quasi

invisibile, alle volte in pietra. Sopra le volte si erige la Biblioteca Statale, ma una volta era il Collegio gesuitico e poi l'I.R. Ginnasio austro-ungarico: severe strutture dedicate agli studi e alla sapienza racchiusa nei libri.

Quei libri aperti e appesi sono le radici di ogni cultura, passata presente e anche futura, senza il libro non si dà insegnamento, ricerca e progresso. Quei libri sono anche l'immagine concreta della bibliografia, ossia la scienza (o meglio: la metascienza) propria del bibliotecario, dalla quale non si può prescindere se si vogliono percorrere utilmente le mappe della ricerca, costruire biblioteche pubbliche ma anche la nostra personale e piccola biblioteca (anche quella di Vidoni, i cui resti sono sul tavolo di cui più avanti?). Senza i libri, l'uomo è perduto e preda degli istinti più ferini, prova ne sia che ogni guerra o rivoluzione (Isis insegna) mira subito a distruggere gli emblemi fisici della cultura e della memoria (musei, biblioteche e archivi).

Quei libri sono stati raccolti da Vidoni con attenzione e passione, sono stati riempiti di disegni, quasi preziosi scarabocchi, a mo' di moderne miniature, che tuttavia

permettono la lettura dei testi sottostanti.

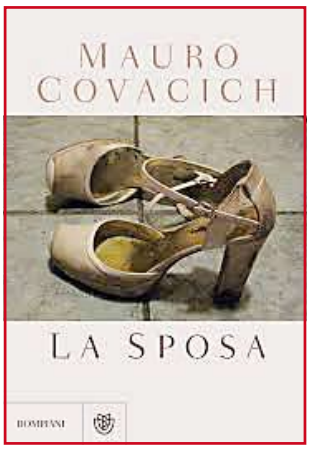
E ancora, nove libri sono aperti su un semplice e rude tavolo bianco, liberi di essere sfogliati, consultati, toccati e forse anche portati via (è l'augurio silenzioso di Vidoni): si tratta di Chomsky, B. H. Levy, H. D. Thoreau, Cartesio, Popper, sant'Agostino, Bakunin, Foucault e Malcom X, in edizioni economiche.

Ritengo che quei libri, non casuali (come casuale non è mai la bibliografia), debbano essere descritti nel catalogo come - appunto - la bibliografia insegna: sono essi stessi la bibliografia di questa intelligente mostra. Dal tavolo spunta un ramo d'albero al quale sono appese cinque torce (di evangelica memoria?): la sapienza è sempre del mondo reale e lo illumina.

Carlo Vidoni è nato a Udine nel 1968, vive e lavora a Tarcento. Dopo la frequenza dell'Istituto d'arte "Sello" di Udine, si è laureato in Storia dell'arte contemporanea all'Università di Udine. La sua ricerca artistica si muove da anni all'interno di vari ambiti espressivi, oscillando dalla sperimentazione scultorea, condotta attraverso l'uso di molteplici materiali, alla fotografia ed al disegno. Ha esposto in numerose rassegne d'arte sia personali che collettive.

RACCONTI (SCIATTI) DI MAURO COVACICH

di Gianfranco Franchi



Mauro Covacich
La sposa
Bompiani

sotto: Mauro Covacich

Penalizzato da una quarta di copertina che più sbagliata non si può (forse voleva essere, nelle intenzioni editoriali o autoriali, addirittura poetica, ma la laconica battuta "espello tutto per restare leggero" più che elegiaca pare lassativa: manca solo il vecchio omino stilizzato dell'Amaro Giuliani a suggellarne il liberatorio impatto), l'ultimo Covacich, *La sposa*, pubblicato da Bompiani nell'autunno del '14, è una raccolta di racconti ondivaga e bolsa, erede di due antiche strade battute dal primo Covacich: quella a cronico rischio del kitsch, e del morboso, e quella a cronico rischio del rasoterra provinciale, e della deriva ombelicale. Erano le strade battute, a distanza di pochi anni, da due diverse pubblicazioni dello scrittore triestino: una ricordata da Covacich nella sua Nota, in appendice, l'altra curiosamente omessa. *Anomalie* (Mondadori, 1998) costituisce col successivo *La poetica dell'Unabomber* (Theoria, 1999) lo stampo di questa ripetitiva e debole nuova raccolta di racconti e sketch, a metà strada tra un frammentario diario di malinconie e solitudini di un uomo di mezza età, uno sconcertante e stantio ritorno su fattacci di cronaca nera che non si può non considerare esausti (uno su tutti, il delitto di Cogne), una claudicante e facilona rappresentazione della vita delle periferie romane e una più equilibrata e provocatoria lettura delle dinamiche della provincia di Pordenone, chiaramente diversamente frequentata. Niente di nuovo, insomma, e niente di fondamentale: peccato soprattutto considerando che c'è un Covacich capace di ben diversa intelligenza e diversa profondità, nella restituzione dello spirito di una città, di un'epoca e di una cittadinanza; è il caso del Covacich del riuscito e ispirato *Trieste sottosopra*, pubblicato da Laterza nel 2006 e tuttora facilmente reperibile. E c'è un Covacich romanziere capace di originalità e di ben diverso respiro, come nell'apprezzato *A perdifiato* (Mondadori, 2003), libro di atletica leggera e di buoni sentimenti; a dirla tutta, con piena franchezza, c'è un Covacich giovane capace di trattare gli stessi argomenti di questo libro, direi con meno depressione e meno stanchezza, e destinato a restare quantomeno per ragioni documentaristiche: quello della *Poetica dell'Unabomber*, che raccoglieva pezzi commissionati dal *Corriere*, da *Panorama* o da *Diario*, quando Covacich viaggiava per l'Italia "per raccontare cosa succede senza inventare niente".

Stavolta qualcosa inventa, invece, ma il risultato è molto mediocre, leziosetto, didascalico o prevedibile, come nel caso del racconto eponimo. Forse era meglio restare sulle posizioni giovanili, almeno da questo punto di vista.

Stilisticamente, Covacich non è mai stato riconosciuto come un artista elegante, ricercato o particolarmente sperimentale; è uno scrittore dalla lingua piana, è uno scrittore pop che ogni tanto scade in quello che Pacchiano, tanti anni fa, chiamava "grigiore diffuso": succede quando la lingua sfocia in un parlato spiccio, si fa sciatta e fiacca. In questo senso, *La sposa* non sposta di una virgola il giudizio sulla scrittura di Covacich.

C'è da registrare qualche dichiarazione politica di discreto interesse, in compenso. L'artista riferisce che politicamente intendeva restare "cane sciolto", tuttavia "contestavo in modo direi abbastanza protocollare il Partito Comunista ma, al tempo stesso, ero ancora fortemente sensibile all'afflato internazionalista"; giura di aver sempre evitato ogni "retorica tardo-risorgimentale" (festeggiò i Mondiali del 1982 "rigorosamente senza tricolore") e di aver tanto voluto essere definito uno scrittore europeo, uno che usava la sua lingua come fosse una lingua straniera: ecco, in questo è sempre pienamente riuscito.

PRENDINE ANCORA UN PO'

di Giuseppe O. Longo

All'uscita della scuola c'è la solita confusione di macchine in doppia e tripla fila, genitori che chiamano i figli attraverso i finestrini abbassati, le due guardie che osservano senza darsi granché da fare. Lui si fa largo tra i compagni vocianti, dice ciao a un paio che lo salutano con un sorrisetto, abbassa gli occhi davanti a tre ragazze della sua classe che bisbigliano, una ha il capo avvolto in un morbido cappuccio di lana.

Ha smesso di nevicare, le strade sono già state spalate, qua e là il cielo si apre. Quasi gli dispiace che nell'aria chiara tremi d'un tratto il sole. Guarda a destra e a sinistra con cautela. Sta per attraversare la strada quando vede Guido fermo all'angolo. Guido è il suo compagno di banco.

- Non vai a casa?

- Sì, ma aspetto i miei. Oggi vengono a prendermi con la macchina.

- Ah. Allora ci vediamo domani.

- Aspetta, non vuoi un passaggio?

- Be', se arrivano subito. Se no vado a piedi, tanto non è lontano.

- Arrivano subito, ti dico. Mia madre doveva fare delle compere e mio padre l'ha accompagnata in città. Adesso vengono. Tanto i negozi chiudono all'una.

Guido è mingherlino, quando parla una vena del collo gli s'ingrossa come una corda e gli occhi azzurri si muovono di qua e di là come se cercassero qualcosa che non si vede. È sempre elegante. È figlio di gente ricca, sua madre è bella.

- Senti, è meglio che vada. La nonna mi aspetta.

- Come vuoi. Però un pomeriggio potresti anche venire da me. Facciamo i compiti insieme.

- Sì, va bene... Ciao.

S'incammina sul marciapiedi nero, bagnato. La stradina sale ripida per un centinaio di metri, fiancheggiata da alberi spogli. Quel tratto è faticoso, quando arriva alla piazzetta in cima alla salita è tutto sudato, sente la maglietta inzuppata sotto la camicia, le cosce che s'incollano. Poi deve fare ancora un paio di isolati in piano, ma non gli basta per riprender fiato. Passando davanti alle rare vetrine evita di guardarle. Si vergogna perché è grasso e non vuole vedersi.

Sale lentamente le due rampe di scale, preme il campanello, due suoni brevi, uno più lungo: è il suo segnale. Sente subito i passi della nonna e s'irrigidisce in attesa dell'abbraccio di lei.

Dài, Marco, entra. Avrai fame. Vieni, togliti il cappotto.

Marco appoggia la cartella sul pavimento di legno tirato a lucido, poi ci ripensa, si china a fatica, la riprende e l'appoggia sulla cassapanca. Si sbottona il soprabito, si toglie il berretto e già lì nella minuscola anticamera piena di ninnoli e di quadretti sente l'odore dei cibi che lo attendono. Si avvia verso la cucina, trascinando sotto i piedi i pattini di feltro che la nonna impone a tutti. Entra, si muove con circospezione fra il tavolo, la credenza e il frigorifero, raggiunge il suo posto. La finestra della cucina dà su un cortile buio, per cui d'inverno si deve tenere la luce sempre accesa. Marco guarda di sguincio la lampada, un piatto di porcellana pieghettato, color panna, che riflette verso il basso la luce abbagliante di una lampadina da cento candele.

- Oggi sei un po' in ritardo, sai?...

- Cinque minuti, dice lui sbirciando l'orologio, il cinturino affondato nel polso roseo. Con una mano si ravvia i capelli appiccicati alla fronte.

- Non devi farmi stare in pensiero. Sai che sto in pensiero, se ritardi. Anche di cinque minuti.

Di fronte alla tavola apparecchiata, su un trespolo, c'è il televisore acceso. La nonna tiene sempre il televisore acceso, a ore fisse cambia stazione, se il programma le interessa alza il volume, ma non spegne mai. Marco si siede davanti al suo piatto, voltando le spalle all'apparecchio.

- Comincia, comincia, io vengo subito.

Lui immerge la forchetta in una montagna di spaghetti conditi con un ragù denso, di un rosso violento, e comincia a mangiare bevendo grandi sorsate di aranciata da un bicchiere col manico. Masticando fissa la credenza che ha di fronte, il vasetto coi fiori di stoffa, le cartoline infilate nell'angolo della vetrina, il calendario della Coca Cola con la ragazza bionda. Cerca di non sentire il vociare continuo del televisore. Adesso ci sono i cartoni animati, quelli giapponesi. La nonna si dà ancora da fare intorno ai fornelli, frigge qualcosa in una padella nera. Ad un tratto sobbalza:

- L'una e mezzo, c'è la mia puntata!

Afferra il telecomando e cambia programma, alzando il volume. Marco si volta un attimo verso lo schermo, vede le scritte che scorrono dall'alto in basso, poi si concentra di nuovo sul piatto.

- Tu non guardi mai la tivù, Marco. Non ti piace?

- Non m'interessa.

La montagna di spaghetti è quasi sparita. La nonna continua a friggere, gli occhi fissi sul televisore. Dalla padella sale un fumo acre. La superficie della credenza è appannata dal vapore.

- Ecco, questa è cotta. E tu, non hai ancora finito gli spaghetti? Ne vuoi ancora? Prendine ancora un po'. Ecco, così, solo due forchettate. So che ti piacciono.

Marco aggredisce la razione supplementare, gli occhi fissi sulla ragazza della Coca Cola che gli sorride offrendogli una bottiglietta ghiacciata. Adesso però deve smettere di guardarla, perché la nonna si siede di fronte a lui, un po' di sbieco per seguire il teleromanzo, e mangia due fili di pasta al burro. Poi si alza, prende la padella e ne estrae una bistecca enorme, gocciolante, che lascia cadere nel piatto del nipote, sugli ultimi spaghetti. Marco afferra il coltello e comincia a tagliare la carne, addenta con avidità il pane che lei gli ha messo davanti, tagliato a grosse fette. Via via che mangia si sente invadere dal torpore, gli odori e il caldo della cucina lo stordiscono. Le voci della tivù gli giungono da molto lontano. Mastica e inghiotte la bistecca, il pane, un piatto di patate fritte bollenti, un pezzo di formaggio, qualche oliva, bevendo di continuo l'aranciata dal bicchierone col manico. Con uno sforzo si alza da tavola spingendo indietro la sedia.

- E il dolce?

- No, il dolce non lo voglio.

- Ma come, non puoi stare senza dolce, lo mangi sempre...

- Oggi non ne ho voglia.

- Ma devi mangiarlo... mangialo, ti prego. Fallo per me. Lo sai che mi preoccupo se non lo mangi. Perché non mi vuoi far contenta? Ti chiedo così poco...

- Va bene. Però lo mangio per strada. Lo porto via.

- Allora te lo incarto. Aspetta un momento..

La nonna apre un cassetto della credenza, prende un pezzo di carta oleata e un sacchetto di plastica, fa un pacchetto del dolce, poi lo lega con due elastici.

- Ecco, Marco, prendi. Vai già via?

- Sì, devo fare molti compiti.

- Copriti bene, mettiti i guanti. Oggi fa freddo. E studia, sai, mi raccomando. Come va a scuola?

- Bene.

- Sei stato interrogato?

- No.

- Ti hanno portato qualche compito?

- Sì, quello di italiano.

- Ah, e quanto hai preso?

- Sette meno.

- Bravo, il mio Marco. Domani ti faccio un bel regalo. Mettiti il berretto, così. Mi telefoni, dopo?

- Va bene, ti chiamo prima di cena.

- Di' a tua mamma che mi può telefonare anche lei, ogni tanto. Sono sempre sua madre, no?... Be', ci vediamo domani, allora. Che cosa vuoi che ti faccia da mangiare?

- Quello che vuoi, è lo stesso.

- Posso farti le polpette, e magari gli gnocchi. Ti piacciono gli gnocchi, no? Adesso salutami, dammi un bacio.

Marco sfiora con il viso roseo e sudaticcio la guancia della nonna, prende la cartella dalla cassapanca e comincia a scendere le scale. Quando è giù sente la nonna che chiude piano la porta.

Fuori il cielo si è riannuvolato, forse nevicherà di nuovo. Passa una macchina scura, gli sembra quella di suo padre, no, la targa è diversa. Marco cerca di non pensare al padre che se n'è andato, cerca di non pensare alla sua casa vuota, a sua madre che tornerà stanca dal lavoro, mangerà con lui in silenzio quelle cose fredde che compera in rosticceria, gli chiederà distratta come va a scuola, andrà a fare una doccia bollente e si chiuderà in camera sua a leggere per ore e ore, lasciando poi la luce accesa tutta la notte. Oggi potrebbe telefonare a Guido, potrebbe andare a fare i compiti da lui. Ma subito gli viene in mente quella mamma così bella ed elegante, allora lascia perdere.

Girato il primo angolo, si avvicina a un bidone dell'immondizia, ne solleva il coperchio. Si guarda intorno, poi lascia cadere il pacchetto col dolce sopra il mucchio della spazzatura. Richiude con un tonfo e riprende a camminare movendo a fatica le gambe enormi.

- Pronto, Guido? Sono io... Marco

- Ah, ciao.

- Volevo dirti... Vuoi che facciamo i compiti insieme?

Ha fatto uno sforzo immenso per chiamare il compagno, e quando arriva alla villa sudato e ansimante è già pentito della sua decisione. Un atrio luminoso, corridoi lucidi, tende alle finestre, la stanza di Guido. Adesso Marco riesce a guardarsi intorno: la stan-

za è accogliente, libri e giornalini dappertutto, una scrivania con il computer e lì accanto una console. In un angolo un letto. Guido ha una tuta grigia con strisce rosso e oro.

Marco è intimidito, vuole fare subito i compiti, uscire da quella casa troppo bella, tornare nella sua stanzetta, ma l'altro insiste per fargli vedere qualche videogioco, gli mostra i segreti del computer. Marco guarda appena, si rigira la biro tra le mani sudaticce.

Finalmente anche Guido si decide, si mettono a fare i compiti, e Marco si sente sollevato. Per un'ora studiano, scrivono sui quaderni scambiandosi qualche rada parola.

- Sono le cinque, dice Guido, tra un po' torna mia mamma. Ci porterà la merenda.

Marco è spaventato. Quella mamma lo intimidisce troppo. Ma Guido interrompe i suoi pensieri.

- Adesso ti faccio vedere una cosa.

Scava in un angolo sotto un mucchio di riviste, ne tira fuori una e la mette sul tavolo.

- Guarda.

E comincia a sfogliare le pagine. Marco vede confusamente forme rosate e curve, capelli neri e biondi. La vista di un seno ignudo eretto in primo piano, con i capezzoli turgidi gli dà una lieve vertigine. Vorrebbe distogliere lo sguardo, ma non ci riesce, l'altro gira le pagine lentamente, dicendo guarda questa, guarda questa. E Marco guarda, bevendo una pozione tossica ed esaltante. Sente uno strano rimescolio, guarda quei ventri ricurvi, quegli ombelichi ombrosi e gli sembra di essere in un altro mondo.

Bussano alla porta che subito si apre. Entra la mamma di Guido, elegante, sorridente nella sua bocca rossa di labbra e bianca di denti splendidi. Guido con calma nasconde il giornale sotto i libri di scuola.

- Ciao, Marco, che bella sorpresa. Ciao Guido. Studiate? Bravi ragazzi. Adesso vi porto la merenda.

- Che cosa c'è oggi, mamma?

- Vedrai, una sorpresa.

Marco guarda in tralice la bocca e i capelli ariosi della mamma di Guido, poi le guarda il petto e subito gli vengono in mente le donne che ha visto un attimo prima, e si sente avvampare. Sotto anche lei deve avere quelle forme rotonde e rosate. Per distrarsi Marco fissa il muro e cerca di non pensare a niente. Guido ridacchia, invece a lui chissà perché viene da piangere.

Dopo un po' la signora porta un vassoio con i panini e l'aranciata e pezzetti di cioccolata in una coppetta di vetro scintillante. Li guarda mangiare, Guido addenta un panino con gusto, Marco sbocconcella il suo con malavoglia.

- Non hai fame, Marco?

- Ho mangiato molto a pranzo...

La signora scoppia in una risata bellissima, piena di slancio, a bocca spiegata. Marco si sente morire.

- Almeno un po' devi mangiare.

Tutti vogliono che lui mangi. Ma qui è diverso, l'invito non gli viene dalla nonna distratta e ansiosa, ma da questa mamma luminosa come una creatura del cielo. E Marco mangia, mangia con impegno come per una dolorosa promessa, evitando di guardare ancora la mamma di Guido, evitando di guardare Guido, lanciando ogni tanto un'occhiata ai libri di scuola, sotto i quali c'è il giornale delle donne nude. Donne nude, si ripete come un ritornello velenoso dal quale non riesce a liberarsi. Dopo un po' non gli sembra neppure di aver guardato quelle cose, poco prima, gli sembra un sogno dal quale fatica a scuotersi, dal quale lo scuote ora la mamma di Guido, che gli sta chiedendo qualcosa, poi lo guarda incerta e poi ride di nuovo, ma piano, questa volta, come se fosse preoccupata per qualcosa.

Quando la signora esce, Guido prende la rivista e la nasconde di nuovo nell'angolo, sotto il mucchio dei giornalini.

- Adesso devo andare.

Marco si alza, raccoglie le sue cose. Guido cerca di trattenerlo.

- Ma è presto, dài, resta ancora un po'. Ho altre cose da mostrarti...

Marco è già nel corridoio. Guido grida per farsi sentire:

- Mamma, Marco va via...

Si apre l'uscio di una stanza e la signora si affaccia. Adesso ha una vestaglia azzurra, lunga fino ai piedi. Intorno ai capelli ha passato un nastro pure azzurro, che le dona molto. Marco le dà un'occhiata rapida, poi china lo sguardo.

- Grazie... signora. Buona sera... Grazie.

- Grazie a te della visita, Marco.

La signora esce dalla stanza per accompagnare Marco alla porta di casa. Guido le si mette al fianco e la mamma gli appoggia un braccio alle spalle, stringendolo a sé. Stanno sulla soglia a salutare Marco, che si volta alzando la mano in segno di commiato.

- Torna quando vuoi, Guido sarà contento, vero, Guido?

- Certo, mamma.

Guido, da sotto il braccio della donna, gli strizza l'occhio con fare complice e ride. Poi si volta e bacia la madre sulla guancia.

Marco si allontana senza più voltarsi, movendo a fatica le gambe enormi.

TANTI ARTISTI, MOLTI DI QUALITÀ

Opera di Villibossi

Dal 14 al 23 giugno, intervallo certo troppo ristretto, la Sala Veruda di Palazzo Costanzi ha ospitato la XIII edizione della **Biennale di Trieste**, organizzata attorno a Giorgio Celiberti, cui sarà quest'anno conferito il Premio Biennale (dopo i precedenti di Ugo Carà, Marino Cassetti, Bruno Chersicla, Fernanda Goina Gordini, Ottavio Missoni, Dante Pisani, Livio Rosignano, Villibossi, Claudio Ugussi e Livio Zoppolato) e cui il Comune dedicherà uno spazio espositivo nel prossimo mese di settembre. Attorno al maestro friulano, la ricca presenza di artisti non solo triestini, ma provenienti anche da Slovenia, Croazia e Bulgaria, consente di fare un inventario certo lacunoso, ma in qualche misura esauriente delle forze in campo sul terreno delle arti visive di un'area geografica che travalica almeno in parte i confini della Provincia.

A giudicare da molte delle opere esposte, lo stato di salute dell'arte a Trieste, nonostante le recenti perdite di alcune figure di patriarchi (Livio Rosignano) e matriarche (Nora Carrella e Mirella Schott Sbisà) può senz'altro dirsi soddisfacente, ovviamente con un variegato ventaglio di stili e sensibilità, ma con una generalizzata perizia esecutiva e, più di questo, con un'altrettanto generalizzata acutezza interpretativa.

Si farebbe certo torto a qualcuno citando solo parzialmente l'elenco di oltre cinquanta presenze, la maggior parte delle quali più che degne di menzione, ma certo chi ha avuto modo, nel breve periodo di esposizione delle opere, di passarle in rassegna avrà certo portato a casa l'emozione che gli è stata donata da più di uno degli artisti partecipanti.

"Il colore, la mia vita" è il titolo che **Olivia Siauss**, artista triestina ormai di lunga navigazione nelle acque dell'arte triestina, ha scelto per una sua mostra antologica, alla Galleria Rettori Tribbio. A chi entri nella sala appare subito estremamente calzante l'intitolazione della mostra: in ciascuna delle opere esposte il colore ha una parte preponderante e immediatamente avvertibile, tanto più nelle tele quadrate di generose dimensioni, dove le cromie giocate tra squillanti rossi e più morigerati ocre e grigi costituiscono nell'alternanza di campiture un ulteriore elemento compositivo che si somma e si sovrappone prepotentemente al ritmico periodare dei segni. Che poi gli esordi artistici dell'artista triestina fossero legati a un proficuo severo apprendistato nell'esercizio della grafica fa risaltare ancora di più il tripudio di colore che si avverte nelle tele e anche nelle più recenti composizioni a tecnica mista, di norma pastelli acquerellati o persino nelle prime esperienze con la computer art.

Opera di Olivia Siauss

AUSTRALIA 1: SYDNEY - DUBBO

di Pericle Camuffo

Bondi beach macchiata di colori e corpi, di muscoli tesi a spezzare il mare, surf incollati ai piedi e mani alte nel sole di palloni da rugby e plastica nei seni gonfi di ragazze in costumi quasi inesistenti. Tutta questa gente si sveglia con la vita tra le mani, la stringe, la fa urlare. Io invece mi sveglio con la vita seduta sul letto che si sta vestendo per andarsene e che mi lascia solo l'incavo caldo nel materasso con cui fare i conti, con cui andare avanti. Solo un ricordo, una fantasia. Mi sveglio stanco, mi sveglio vecchio, sempre a raccogliere la vita che cade a pezzi, in briciole, come un piccolo uccello spaventato.

Devo andarmene da qui. Io sono nato in un'isola dove l'apertura del mare all'orizzonte era una comoda via di fuga. Ce l'abbiamo dentro, noi dell'isola, il fatto di andarcene. Siamo storie di pescatori che si alzano nella notte per il loro giro d'avventura, che tiravano avanti con mani screpolate e ingrossate dal freddo e calzini di lana che escono dagli stivali di plastica. Uomini di sale e di vento, piegati di tristezza, che si consumano nelle sigarette senza filtro e nella noia di rammendare le reti, ma che hanno gli occhi sempre là, a quell'orizzonte che si sfilaccia all'infinito, muto. Ci salivo su quelle barche, quelle dei pescatori, da piccolo, quando andavo a chiedere delle conchiglie da vendere poi al mercato del sabato e che mettevo in fila sopra un lenzuolo colorato. Poi ci sono ritornato, un po' più cresciuto, ci andavo la notte, con qualche ragazzina tedesca. L'odore del mare mi è rimasto dentro, come sedimentato attorno alle ossa, e la spinta ad attraversarlo, a partire, è qualcosa che è passato attraverso le generazioni e che mi rende inquieto, come i marinai da troppo tempo a terra. Cerco l'imbarco, sempre, perché è laggiù, dove cielo e acqua si incontrano, che ho gettato i miei sogni.

E così, me ne andrò anche questa volta. Lascio tutto, ormai è deciso. Non ne posso più di stare qui. Non ne posso più

di Paolo e Anita. È stato comodo, all'inizio. Ero da poco arrivato in città, ed ero già stanco degli ostelli. Non fanno più per me. Sono fuori età. Così mi sono messo a cercare casa. Ho visto l'annuncio sul giornale, cercavano qualcuno a cui affittare un piccolo appartamento ricavato dalla cantina, in una zona residenziale di Padstow, east Sydney. Ho telefonato, fissato l'appuntamento e sono andato lì. Dalle mie prime parole hanno capito che ero italiano. Anche loro erano italiani, di Monfalcone. Trovarmi quasi a casa, parlare in dialetto, osservare appese ai muri le fotografie della loro cittadina, ascoltare storie della Fincantieri e della Casa del Ferroviere, mi rassicurava. Anche il fatto di dover andare ogni sera a cena su da loro, non era male. Poi, però, su quel tavolo apparecchiato alla poveraccia, hanno cominciato a buttare le proprie vite perché io ne tirassi fuori qualcosa, perché le mettessi a posto. Mi usavano come un muro su cui far rimbalzare delle cose che non avevano il coraggio di dirsi in faccia. Le dicevano a me per dirsele tra di loro. Lui era emigrato dall'Italia nei primi anni Cinquanta, abbagliato come tanti dalle promesse di un futuro radioso, the land of apportunities, dove c'era lavoro per tutti, grande richiesta di manodopera, paghe alte e regolari, clima buono e

E lascio Sydney, che è cara da far schifo ma bella da perdersi per sempre

vita facile. E come tanti italiani, si è però ritrovato soffocato nei campi di raccolta di Bonegilla o Greta, in condizioni disperate, a vivere in baracche e bestemmiare chi li aveva ingannati. Lui è finito a tagliare canna da zucchero nel Queensland, divorato dagli insetti e dal caldo. Gli italiani non erano ben visti a quel tempo, specialmente quelli del sud. L'allora ministro dell'Immigrazione Arthur Calwell aveva lanciato lo slogan "Popolare o perire", ma non aveva spiegato che voleva popolare il suo giovane paese solo con persone accuratamente selezionate dai paesi del nord Europa, continuando quella politica di esclusione razziale che aveva tenuto a battesimo la federazione degli Stati australiani nel 1901.

Ma Paolo aveva tenuto duro, aveva fatto i soldi. Adesso ha tre fabbriche e non se la passa male. Insomma, ce l'aveva fatta e tanto di capello. Ma ciò che era insopportabile era l'infelicità disfatta di lei. Si erano conosciuti ad una festa da ballo in Italia. Lei aveva diciassette anni. Lui, a quella festa, l'aveva appena notata. Poi è partito. Non si sono visti per molto tempo, ma si sono comunque sposati per procura. Poi, quattro anni dopo, è partita anche lei, un viaggio di trenta giorni, da Londra, per raggiungere il suo uomo quasi mai visto e ora marito che era arrivato nel continente della speranza. Ma per lei quella speranza è rimasta un tenue sogno sgretolato in giorni lunghi come le stagioni a sgobbare a casa mentre lui tirava su la sua azienda e scopava la segretaria, e se n'è anche andato con la segretaria, e poi è ritornato e lei l'aveva ripreso perché cosa doveva fare una donna sola in un paese straniero? Gli aveva dato tutto. Era arrivata qui vergine, per poi vedersi trattata come una serva. Non riusciva più a metabolizzare l'amarezza e m'inseguiva per la casa raccontandomi particolari intimi che io non volevo sapere. Ma questo era il prezzo della loro ospitalità, la parte dell'affitto che mi avevano tolto. Comunque, lui la trattava veramente come una serva anche di fronte a me, la zittiva in un modo che mi metteva in un imbarazzo tremendo.

Lascio anche il ristorante dove lavoro. E lascio Millo e la bellezza del nostro incontro. Quando sono entrato nel ristorante, il mio primo giorno di lavoro, erano tutti lì che aspettavano e ho chiesto che cosa stavano aspettando e mi hanno detto che aspettavano Millo. E poi è arrivato, Millo, ed era il Millo che io conoscevo, il Millo della mia isola di sabbia. Ma mi ha stancato presto la sua vita da backpacker a quarant'anni suonati, la faccia cadente di cavallo anestetizzato, i pochi capelli tenuti su con il gel extra strong, i suoi festini di carta pesta e i mille ragazzini con cui riempiva la casa ogni giorno. Lascio Norton street, una sorta di little Italy dove alla fine del tuo turno esci in strada e senti solo dialetti italiani e parli italiano e ti sembra di essere in Italia che già ti girano le palle, perché tu è dall'Italia che sei venuto via e non vuoi ritrovartela davanti ogni notte, sa di presa per il culo. E lascio Sydney, che è cara da far schifo ma bella da perdersi per sempre.

Ieri ho comperato una macchina. Farò una bella corsa verso l'interno, sulle strade senza fine dell'outback, ne ho bisogno.

La Great Western Hwy ondeggia come un fiume nero in mezzo alla campagna

Stanno girando un servizio fotografico vicino alla spiaggia. La modella si stringe tra le mani i piccoli seni, annoiata e stanca, per mostrare i gioielli di plastica che ha sulle dita ad un pubblico che non conoscerà mai. Occhi come spilli d'argento perforeranno la sua immagine patinata e corretta al computer su riviste di moda. Conosce solo i miei occhi, che la fissano e la seguono come riflettori su di un palcoscenico, mentre si toglie l'asciugamano ed è nuda contro un muro, statua di cera stampata su pellicola, ma non mi eccita la sua nudità, la sento distante. Si è spogliata non per me e neanche per il fotografo, ma per le migliaia di occhi di cui non saprà mai niente. È solo senza vestiti, non nuda. Mi eccitano di più gli occhi verdi e larghi che mi getta in faccia quando ci incrociamo sul piccolo muretto di cemento su cui sono seduto. È molto bassa, vista così da vicino, una ragazza normale, quasi intimorita. Una ragazza mia per un secondo, in un possesso che non lascia neanche il tempo per un'erezione, ed è di nuovo statua di cera, laggiù sulla sabbia, lontana, con il vestito bagnato.

Dubbo. Centre Point Motel

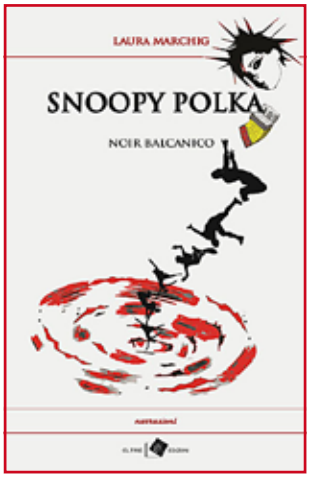
Stanza da 40 dollari, ma va bene così, visto che fa abbastanza freddo e non mi va di dormire in macchina. È la solita squallida e anonima stanza di motel. Anche l'odore è il solito, un misto tra fumo sudore e polvere. Tutto qui, per questa mia notte di solitudine, per questa mia prima notte di fuga.

Ho fatto 400 chilometri di un'Australia quasi inutile, simile ad altri mille posti nel mondo. Dopo il salto oltre le Blue Mountains, solo pecore secche e disperate, piegate sull'erba morta per non impazzire di fame e vacche sorde e lente su di un tappeto di sabbia immobile. La Great Western Hwy ondeggia come un fiume nero in mezzo alla campagna. Il paesaggio cambia leggermente dopo Orange. Si apre e respira il ritmo degli spazi aridi e rossi, annunciati da qualche cacatua che si è spinto troppo lontano.

Quattrocento chilometri di quasi noia, chiedendomi se veramente è in questo modo che voglio scappare, se questo è l'unico modo che conosco, se sia la cosa giusta da fare o se forse avrei fatto meglio a rimanere in città a cercarmi un lavoro e una casa. Solo domande che mi scivolavano dagli occhi e che cadevano per terra, mute, confuse al rumore del motore, mentre correvo verso il tramonto che si schiacciava su questa cittadina, in cerca di un po' di pace, in cerca di un nuovo inizio. (continua)

LA POLKA DI LAURA MARCHIG

di Roberto Dedenaro



Laura Marchig
Snoopy Polka
Noir balcanico
Oltre edizioni
pp. 172, € 12

Conoscevamo la scrittrice fiumana Laura Marchig soprattutto come poeta, come autore di teatro, come attrice e performer e siamo rimasti, in effetti, un po' sorpresi quando ci siamo trovati fra le mani questo *Snoopy Polka,* sottotitolato e, dunque definito, *un noir balcanico*. Il libro esce in una nuova preziosa collana curata da Diego Zandel per le Edizioni Oltre, dedicata alla narrativa degli italiani dell'Istria. Un'iniziativa assai opportuna, sia per il suo valore di testimonianza della cultura della minoranza italiana dell'Istria oggi, sia per il valore specifico di alcuni dei suoi autori. La collana è composta fino ad oggi, infatti, oltre che dalla Marchig, da altri due nomi ben noti come Nelida Milani e Giacomo Scotti, meritevoli di attenzione e diffusione ben maggiori di quanta, fino ad oggi, abbiano potuto godere. *Snoopy Polka*, eliminiamo ogni dubbio da subito, è un bel libro magmatico e surreale, scritto con estrema bravura, a tratti divertente e, se ci è concesso "tarantiniano", dai contorni pulp con un ritmo serrato da fiction televisiva. È anche un libro amaro, sconfortante affresco del mondo attuale, del malaffare che la fa da padrone, della volgarità imperante, che non rispetta nessuno, della distruzione dello spazio naturale, della nostra modernità, insomma.

Cerchiamo anche di non deludere quanti cercassero un vero thriller fra le righe di *Snoopy Polka*, non è questo il caso, il mistero, se c'è un mistero, è presto risolto e non ci sono particolari attimi di *suspance,* siamo davanti, piuttosto, quasi ariostescamente al tentativo di riprodurre un mondo con tutti i suoi personaggi poco in gamba, di inseguire i mille fili che si dipanano da un terribile evento inziale: un'esplosione casuale che distrugge un bar e uccide i clienti e fa levare in alto una nube rosso sangue che sembra avvolgere ogni cosa. Inseguiremo attraverso le pagine i mille fili che legano le persone o i personaggi, meglio, coinvolti nell'esplosione, capiremo così chi e come ha causato lo sconquasso ma resteremo impigliati nei destini di questi eroi-bevitori. C'è il poliziotto che sogna le fiction americane, la barista Bara che vorrebbe un'altra vita, c'è il gangster locale, che non riesce ad abbandonare del tutto la moglie e vive di fatto con un'altra ragazza, c'è chi ruba un manoscritto per diventare scrittore e chi è capace di amare solo attraverso internet. Ma almeno c'è anche il vecchio capitano che cita la Divina Commedia a memoria, sembra il relitto fossile di un mondo antico travolto da quello moderno che incombe, come se ci fosse uno spazio almeno per la memoria, mentre il giornalista intervistatore sembra non capire e la traduttrice al seguito non capisce del tutto. Questa commedie humaine si svolge in un luogo in cui non è forse difficile distinguere la costa dalmata o quella istriana, ma potrebbe svolgersi dovunque, in Italia o negli Usa, ovunque la speculazione abbia divorato il territorio e il malaffare sia quasi la regola quotidiana, ovunque ci sia modernità, verrebbe da dire. Scritto con un linguaggio contaminato, dalle lingue di queste terre e dai termini inglesi che ormai fanno parte del nostro linguaggio comune, *Snoopy Polka* è una piccola grande opera che contribuisce a portare la letteratura istriana di lingua italiana pienamente in una dimensione di contemporaneità e di sprovincializzazione assoluta, lontana da ogni stereotipo, e non per questo consolante, quanto piuttosto beffarda e graffiante. Questa costa popolata da omuncoli e fenomeni da baraccone, che potrebbero essere i nostri vicini di casa, rumorosi e ingombranti ci dice che forse abbiamo perduto un'armonia e una bellezza irrecuperabili, che anche i sentimenti sono poco in gamba e che alla fine conviene suonare, così per divertimento alla festa dell'ultimo dell'anno una melodia infantile: la *Snoopy Polka*, ti farà ballare! Non credo sia possibile, nell'economia di una breve recensione rendere la ricchezza di questo libro, ma se per caso o per fortuna apriremo la prima pagina e gli occhi cominceranno a scorrere sulle sue righe faremo fatica a tenere i piedi fermi.

ricordo di Laura Borghi Mestroni

L'ALEGRIA IN CASSETIN

di Liliana Bamboschek

Nel marzo scorso ci ha lasciati, alla soglia dei novant'anni, Laura Borghi Mestroni, una scrittrice molto amata a Trieste e un personaggio profondamente legato alle nostre tradizioni popolari. Laureata in diritto del lavoro, ha insegnato materie giuridiche e coordinato scambi culturali con l'estero svolgendo attività come pubblicista, collaboratrice dell'Ansa, giornalista, conferenziera e ricercatrice sulla storia di Trieste. Negli ultimi anni si è imposta come autrice dialettale pubblicando una decina di libri, raccolte di versi satirici che le hanno dato una notevole popolarità come *Do rime de babezi*, *La vita xe un valzer*, *Paprika e morbin*, *L'alegria in cassetin*, *Cicili ciocili* e interessanti volumi di storia e folclore locale come *L'allegra Trieste dei nostri nonni* e *Vinazza, vinazza*. *La storia di Trieste attraverso il vino e il cibo*. In questi ultimi l'autrice rievocava la città di fine '800 nella sua vivacità economica e culturale, che aveva dato vita a personaggi di notevole spessore come Carlo De Dolcetti, Adolfo Leghissa, Alberto Catalan e tanti altri. I "nostri nonni" avevano la capacità di osservare la vita trovando sempre in essa il lato comico e un aspetto positivo e dimostrando uno schietto humour che si esprimeva attraverso la satira e l'ironia. Per Laura Borghi questo era addirittura un "genio di famiglia" poiché in lei riviveva lo spirito di un antenato illustre, quell'Edoardo Borghi (alias Oddo Broghiera) fratello di suo nonno, commerciante, poeta e musicista che ci ha lasciato le più belle e autentiche canzoni popolari: *La venderigola*, *La sessolota*, *La cioghi l'oio*, *La metamorfosi de Rosina*. Nei versi caustici di Laura, ispirati all'oggi, all'attualità, rivive e si evolve questo piccolo mondo triestino: nel corso del tempo è passata dai dialoghi quotidiani in famiglia alle eterne diatribe fra marito e moglie, dai contrasti fra nonni e nipoti alle antiche telenovele amorose aggiornate per l'uso (*El ritorno de Ulisse*, *Didone liberada*, *Santipe*, *Paolo e Francesca*). L'ironia è sempre indulgente, sottile, quella della persona colta, dell'osservatrice arguta: con

questo suo narrare in un vernacolo ricco di espressioni tipiche e genuine, vivace, brillante, Laura Borghi Mestroni ha saputo aprire al pubblico con spontaneità il suo "cassetin" segreto pieno di gioia di vivere. La ricordiamo con alcuni dei suoi versi in dialetto.

La vita xe un valzer

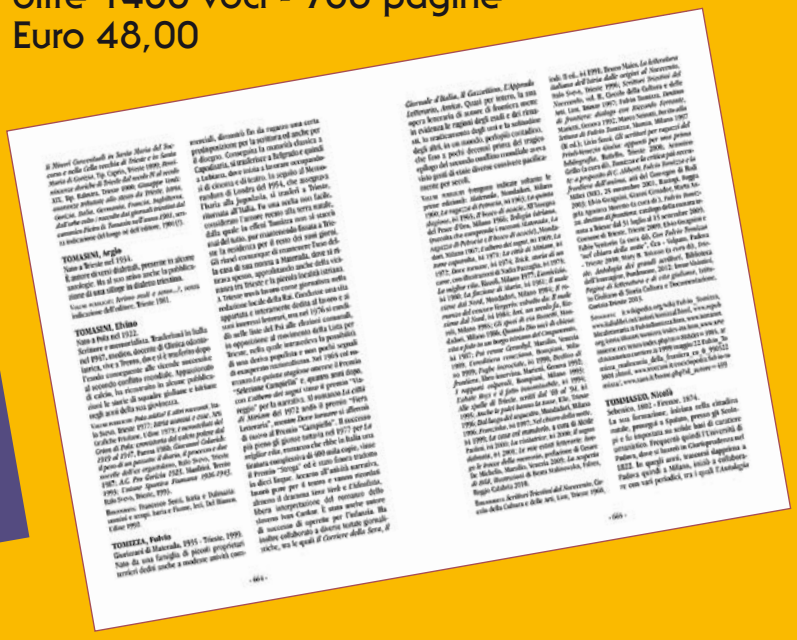
La vita xe un valzer,
un valzer de Strauss
bisogna pulito
saverla balar.
Se qualche comiada
te bechi passando
schincado in colomba
continua a girar.
Se qualche sgambeto
te manda a musada
ti alzite e taca
de novo a saltar.
Se un piede i te pesta
camina con l'altro
po ridighe sora
no state fermar.
La musica ascolta
che alegra te guida
e cariga sempre
de forza e morbìn.
E a balo finido
pur anca sfiancà
te podarà dirte
"Mi son arivà".

Walter Chiereghin - Claudio H. Martelli

DIZIONARIO DEGLI AUTORI

di Trieste, dell'Isontino, dell'Istria
e della Dalmazia

oltre 1400 voci - 736 pagine
Euro 48,00



novità in libreria

Paolo Quazzolo - Manuela Mizzan - Tessa Gubert

IL TEATRO FILODRAMMATICO

nella Venezia Giulia

37 compagnie - 1035 commedie
416 pagine - Euro 28,00